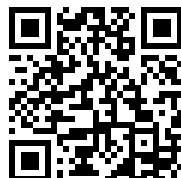


---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

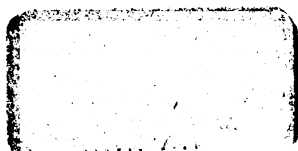
CA  
TEVERDI"

ROMA  
ZA"

BIBLIOTECA  
"ANGELO MONTEVERDI"

PER.  
FRM  
142

UNIVERSITÀ DI ROMA  
"LA SAPIENZA"



Q

100  
61320

# STUDJ ROMANZI

GIÀ EDITI DA E. MONACI

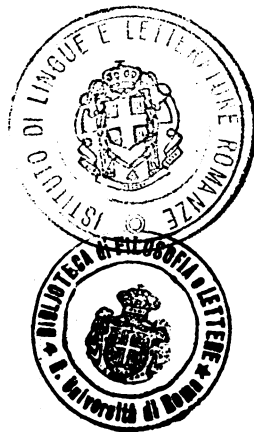
E ORA

DA

VITTORIO ROSSI

---

XVIII.



---

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ

*Via de' Staderari, 19*

• M • DCCCC • XXVI •





## INDICE

---

- A. Fasetti*: Canzoni narrative raccolte a Chizzola nel Trentino . . . pag. 5
- E. Staaff*: Notice sur un manuscrit des Laude de Jacopone da Todì conservé au Musée Condé (Chantilly). . . . . » 47
- V. Bertoldi*: Nomi e usi d'uno stagnasangue popolare. Saggio lessicologico . . . . . » 65
- B. Migliorini*: Catal. *escar*, ven. *squero* < gr. ἐσχάριον . . . . . » 93
-





## CANZONI NARRATIVE

### RACCOLTE A CHIZZOLA NEL TRENTINO

---

« Dopo il tenace Piemonte, il Trentino appare, a  
« più segni, la regione alpina che meglio ha saputo con-  
« servare le vecchie canzoni e le antiche usanze della  
« nazione ». Così scriveva Albino Zenatti, nella *Strenna  
Trentina letteraria ed artistica per l'anno 1892*, illustrando  
alcuni canti popolari trentini del sec. XVI. E « le vec-  
chie canzoni e le antiche usanze » delle vallate italia-  
nissime del Trentino meridionale Egli aveva in animo di  
raccolgere e di pubblicare. Purtroppo tale raccolta, pro-  
messa fin dal 1880 in nota ad otto rispetti amorosi editi  
per le nozze di Vincenzo Mutinelli con Berta Fischer (1),  
non venne mai alla luce; la bella illustrazione della can-  
zone di Donna Lombarda, il saggio sulle Rappresenta-  
zioni sacre nel Trentino, quello sulla festa del Calen-  
dimarzo (2), stanno a testimoniare il grande interesse che

---

(1) *Illustrazione popolare*, v. XVII, 1880.

(2) *Donna Lombarda* nel *Bullettino della Società Filolo-  
gica Romana*, N. S., n. V; *Rappresentazioni Sacre nel Tren-  
tino* nell' *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*,  
vol. II, fasc. 2-3; *Calendimarzo* in *Arch. cit.*, vol. IV, fasc. 2.  
Vedasi pure: *Il Bombaba* nell' *Arch. cit.*, vol. I, pag. 67; *Un  
canto popolare d'Ampezzo* e Giosuè Carducci nell' *Archivio per  
l'Alto Adige*, anno I, fasc. I-II; *Storia di Campriano conta-  
dino*, dispensa cc della *Scelta di curiosità letterarie inedite e  
rare dal sec. XIII al XVII*; *Una centuria di Proverbi tren-  
tini*, nell' *Antiporto*, 9 marzo 1884.

avrebbe avuto l'opera completa per gli studiosi della letteratura popolare.

Le canzoni che seguono, e che io ho avuto dalla vedova, signora Nina Zenatti (alla quale desidero esprimere in queste note la mia più viva gratitudine), furono raccolte dal compianto Professore e, in massima parte, dalla Madre di lui, Signora Fanny Cipriani Zenatti, alla Chizzola (Val Lagarina), fra i contadini del paese; principale narratrice la vecchia Adelaide Bettoti. Per parte mia, ho trascritto fedelmente le canzoni modificando soltanto la disposizione dei versi, per ragion di spazio, e ho adottato a tale riguardo il sistema seguito da Costantino Nigra per i suoi *Canti popolari del Piemonte*.

Nelle note illustrative ho cercato di indicare le corrispondenti lezioni dialettali delle altre regioni italiane e gli studi fatti sui singoli canti da cultori del folk-lore, ma sono ben lungi dal credere di aver dato indicazioni complete. Voglio sperare che mi saranno perdonate le involontarie deficienze, tenuto conto del desiderio, da cui sono stata animata, di ravvivare la memoria del Prof. Albino Zenatti che fu (come bene scrisse Ettore Tolomei) « il più genuino e completo rappresentante di entrambe « le regioni sorelle, il più geniale e il più fervido assertore « del pensiero italiano nei confini della Venezia idealmente « intiera fra le rive dell'Adige e le marine istriane ».

E non posso chiudere queste brevi note senza rivolgere un pensiero di deferente omaggio ad un altro compianto illustre Maestro — il Prof. Ernesto Monaci — che negli anni della guerra redentrice (gli ultimi purtroppo del suo insegnamento) spiegando ai giovani rimasti nel nostro Ateneo, con animo di italiano, i dialetti delle Alpi tridentine e del Friuli orientale, mi incitò al lavoro e mi fu largo di preziosi consigli.

Roma, gennaio 1923.

ANNA PASETTI.

## I.

## L'INGLESA.

- El filio del sior conte | el vol prender moier,  
 2 el vol prender n'Inglese, | filia d'un cavalier.  
 La sera la dimanda, | la matina el la à sposà.  
 4 La fa trezento mia | e senza mai parlar;  
 la 'n fa trezento altre | e pò' la trà 'n sospir.  
 6 — Còsa sospiri, Inglese, | còsa sospiri tu? —  
 — Sospiro pare e mare, | che za no vedo pù. —  
 8 — Se te sospiri a questo, | sospiri con rason;  
 se te sospiri a altro, | el castèl l'è preparà.  
 10 E là 'n quel bèl castèlo | trènta ghe n'ò menà;  
 e là a tute trenta | la testa gò taià.  
 12 Così farò, Inglese, | quande che sarem là. —  
 — El prego, signor conte, | na grazia voria da lu:  
 14 el m'empresta la spada | che 'l pòrta al fianco lu! —  
 — Dime, o cara Inglese, | da che 'n vorés tu far? —  
 16 — Da taiar for na frasca | da dar al me caval. —  
 El s'à cavà la spada, | e 'l ghe la presentò:  
 18 a pena avuda 'n mano, | la tèsta ghe taiò.  
 A pena la l'à taiàa | ende 'm poz la la à butà  
 20 e po questo parlar | sora la ghe à versà:  
 — I ròschi e i zavatoni | i sarà patron de ti:  
 22 el piú bèl òm del mondo | sarà patron de mi. —  
 La vòlta 'l so cavalo | per nar envers a cà;  
 24 la 'ncontra la so mama | e tut la ghe à contà.

NEPOMUCENO BOLOGNINI nel XIII vol. dell'*Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*, p. 309, ha dato un'altra lezione, della Valsugana, di questa canzone, che è una delle più diffuse in Italia. COSTANTINO NIGRA nei suoi *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888, ne diede cinque lezioni piemontesi ed una delle montagne del Parmigiano (pag. 90-95) e dedicò ad essa un ampio commento. Oltre i numerosi riscontri citati dal Nigra a pag. 95 e seg., cfr. G. GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1889, n. 4, p. 143, ove sono indicati altri riscontri; A. GIANNINI, in *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. VIII, p. 273; VILLANIS, *Canti popolari dalmati*, Zara, Artale, 1890, p. 13; CARMÌ, *C. p. emiliani*, in *Arch. cit.*, vol. XII, p. 178; PERGOLI, *Saggio di canti popolari romagnoli*, Forlì, Bordinandini, 1894, n. 7, p. 13; BONFIGLI, *Le canzoni narrative*, in *Conferenze e prolusioni* (Roma, Tip. Laziale, 1910), a. III, p. 373. Dei tratti caratteristici delle altre lezioni italiane man-

cano alla nostra: l'incontro e il dialogo della donna col fratello, e la gita a Roma per la confessione, ma essi si ritrovano in quella data dal Bolognini:

- ..... La monta sul cavallo, la trotta verso ca';  
 Ma giunta a mezza strada la incontra il suo fratel.  
 — Perchè, cara Montiglia, soletta torni qua? —  
 — I ladri della strada il Conte i m'ha mazza' —  
 — Varda ben, cara Montiglia, de no esser stada ti. —  
 — Non pensar, caro fratello, che el mio core sia così! —  
 — Dunque vien, cara sorella, che alla ca' dobbiam tornar —  
 — Ma mi go' 'n peccato grave, fino a Roma devo andar.

## II

## ZEZILIA

- Zezilia vol nar a lèto, | la vol nar a dormir:  
 2 la va a la prigione | a dirlo a so mari.  
 — Marito, mio marito, | senti 'sa ò pensà:  
 4 vago co 'l capitani | per salvar la vita a ti —  
 — Va' là, va' là, Zezilia, | fa quel che te vói ti:  
 6 te te magni l'onore | e la vita a to mari. —  
 — Prepara i ninzói bianzi | e lèto bem fornì:  
 8 che sta sera Zezilia | vièn a dormir con mi. —  
 In punto a mèza nòte | Zezilia tra' 'n suspir.  
 10 — 'Sa suspir, Zezilia, | che no te pói dormir? —  
 — Sta nòt ò fat n'insòni | che è mòrto mio mari! —  
 12 — No suspirar a questo, | e no farne languir:  
 dòrmi, dòrmi, Zezilia, | che te sposerò mi! —  
 14 La matina bem bon'óra | la vèrte 'l so balcom,  
 la vede suo marito | su la forca a pindolom.  
 16 — No te smarir, Zezilia, | se è morto to mari:  
 sem quatro capitani | te sposerai quel che t' vói ti. —  
 18 — No sposo capitani, | penserò al me mari:  
 torò la ròca e 'l fuso, | filerò nòt e di. —

L'origine storica probabile di questa canzone è stata studiata da ALESSANDRO D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, 2ª ed., Livorno, Giusti, 1906, p. 140 e segg., e *Saggi di letteratura popolare*, Livorno, Giusti, 1913, p. 495 e segg. Oltre alle lezioni date dal NIGRA, op. cit., pp. 43-48 e dal D'ANCONA, op. cit., p. 141, nota 1, cfr. due redazioni di Pistoia e di Firenze riferite in parte dal BARBI nel suo *Studio sulla poesia popolare pistoiese*, Firenze, Carnesecchi, 1895, p. 7, una redazione dal-

mata in VILLANIS, op. cit., p. 14, una lezione di Spoleto in CHINI, *Canti popolari umbri*, Todi, Casa ed. «Atanòr», 1918, p. 224.

## III

## MI LO PREGO, SIOR CAPITANI

- Mi lo prego, sior capitani, | de dar-me 'l congè. (bis.)  
 2 Vago a casa a trovar la me bèla | 'n te 'l lètto malà. —  
 — Mi 'l congè te lo daria, | ma l'è pezi per ti! —  
 4 Quande l'è stato a mèza strada | el sente a sonar.  
 Quande l'è stato vizim al castèlo | el sente a cantar.  
 6 — Senti che i canta a la me morosa, | i la porta al segrà!  
 Fèrmete 'm pòco, o portantino, | fèrmete 'm póc:  
 8 — vói dar em baso a la me morósa, | e po' narò!

*Variante di Chizzola*

v. 1 Pregheria, sior capitani.....

v. 3 El congè mi tel daría sì, sì,  
 e se te fussi 'n compagnia  
 [de bravi soldà

v. 4 Quande l'è stato 'n mez  
 [de la via.....

v. 6 e segg. Senti che i canta  
 [a la morosa mia,

i la porta via, via sul segrà!

Portantini che portè la mia bèla ferméve qua;

vói dar em baso a la morosa mia e po' narò.

La me vol parlar e no la pol,

la me vol abrazzar e no la pol!

Adio, pare, adio, mare, vado soldà

perchè è morta la me bèla no resto pu qua.

*Variante della Valsugana*

Mi el prego lu, sior capitan

Quande l'è stato vizino al  
 [castel se sente sonar

E l'è 'l son de la mia bèla  
 [i la porta a soterar

Un'altra lezione di Serrada è data da CORONATO PARGOLESI, *Canti pop. trentini per canto e pianoforte*, Trento, 1892, n. 5. Cfr. NIGRA, *La sposa morta*, op. cit., pp. 120-123 ed i riscontri italiani, francesi, spagnoli e portoghesi citati a p. 123-124; G. GIANNINI, *C. p. mont. lucch.*, n. 10, p. 160; CARMI, *Canti pop. emiliani*, Firenze, Landi, 1891, n. 5, p. 9; PERGOLI, op. cit. n. 14, p. 23. M. BARBI, nel suo studio *Per la storia della poesia pop. in Italia in Studj lett. e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, p. 89, n. 3, afferma che la canzone esiste anche





Benedet el me Bernardo | bela violà,  
24 e anca 'l ziel che l'à mandà! —

*Varianti:*

v. 5. Sora la tèsta...

v. 8 La mia bèla per sète ani | la mia bèla me aspetarl

v. 21. El ghe mostra la mam bianza. | — Quest'è l'anèl  
che t'ò sposà. —

La canzone è comune all'Italia, alla Francia, alla Spagna e al Portogallo. Oltre alla lezione monferrina data dal FERRARO nei *Canti pop. monferrini*, Torino, Loescher, 1870, p. 33 ed ai riscontri ivi citati, cfr. G. GIANNINI, *C. pop. mont. lucch.*, n. 7, p. 151, *Canti pop. toscani*, Firenze, Barbèra, 1902, p. 399 e la nota a p. 417; A. GIANNINI, *C. p. padovani*, in *Arch. trad. pop.* v. XI, p. 157; PERGOLI, op. cit., p. 40, n. 31; e i riscontri citati da M. BARBI nel suo studio *Per la storia della poesia pop.* in *Studj lett. e ling. ded. a Pio Rajna*, p. 107. Il Barbi trovò traccia della canzone in una stampa del XVI secolo che egli riprodusse in appendice (p. 108), osservando esser questa «la testimonianza più antica che abbiamo di canzoni epico-liriche diffuse in Italia». G. BERTONI nelle sue *Poesie, leggende e costumanze del medioevo*, Modena, Orlandini, 1917, p. 89, ha pubblicato una flezione di San Stino sulla Livenza ed ha messo in rilievo l'analoga, nel motivo fondamentale, fra questa canzone e il *Lamento della sposa padovana* (v. MONACI, *Crestomazia dei primi secoli*, p. 386).

V.

EL CAPITANI DE LA SALUTE.

El capitani de la Salute | l'è malato da la passiom.  
2 L'à mandà a dir ai so soldati, | che i lo vègna a  
ritrovar.  
E i so soldati ghe à mandà a dire | che no i ga  
barca da passar,  
4 — Ghe sia barca, no ghe sia barca, | i me soldai li  
vóio qua! —  
— La riverenza, sior capitani, | ai so comandi noi  
semo qua! —  
6 — V'aricomando questa mia vita: | en quatro pèzzi  
la sia taià.  
El primo pèzzo al re de Franza, | secondo pèzzo al  
bataliom;

- 8 e la tèsta a la me mama, | che la pianza 'l so filiolum;  
e 'l coresim a la Mariéta | che la pianza 'l so primo  
amor!
- 10 La sepoltura l'arziprete | ghe canterà con grant onor.

Cfr. NIGRA, op. cit., *Il testamento del Marchese di Saluzzo*, pp. 506-508, e i riscontri piemontesi, emiliani, veneti citati a p. 509; PERGOLI, op. cit., n. 29, p. 20. Nella lezione veneta, come nella trentina, il *capitano di Saluzzo* è diventato il *capitano della Salute*. Vedasi pure un canto di Alpini raccolto, durante la guerra, da Pietro Jahier «*Il Maresciallo*» e riportato dal PREZZOLINI, op. cit., p. 253.

## VI.

## CARA MAMA, MARIDÉME.

- Cara mama, maridéme, | che così no vói pu star!
- 2 M'ò trovà d'un bom parti | per poderme consolar. —
- Camise no te ghe n'ài | e ninzòi no se 'm pol far,  
4 gnanc da beber e da magnar: | no l'è n'am da maridar.  
Vendarem em par de boi | e la dota te la farem,  
6 ma ti no vardar pu 'm fazza | nè la mama, nè 'l  
pupà! —
- E da lì a quindes dì | la ritorna a la so cà:
- 8 — Mama mia, per carità, | deme da beber e da  
magnar! —
- E te l'évo sempro dit | che Bepim l'è 'n zogador,  
10 e ti te me ài rispost, | che l'è sta' 'l to primo amor!  
Quante vòlte te l'ò dit, | quante vòlte t'ò avisà!
- 12 Marcia via, zivetèla, | marcia via, e va a to cà! —

Per il soggetto e per l'identità di alcuni versi cfr. NIGRA, op. cit., *La mal maritata*, n. 96, pp. 447-49, n. 96-b, p. 451. Le lagnanze della mal maritata sono un motivo perpetuo di canto popolare quasi dovunque, e questi contrasti tra una figlia che vuol marito ed una madre che non vuol darglielo, si trovano nella poesia popolare d'ogni tempo e di ogni nazione. Il soggetto in generale è stato ampiamente trattato da R. RENIER, *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito*, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, Ist. It. Arti Gr., 1897. Vedasi anche BERTONI, op. cit., pp. 83-84.

## VII.

## TONIM, TONIM VA 'N CAMERA.

- Tonim, Tonim va 'n camera | en camera a dormire:  
 2 gh'è vegnù 'n ment la bela, | el s'à tornà a vestire  
 (bis).  
 Tonim, Tonim va 'n camera | de quella gran signora:  
 4 el l'à trovada 'n lèto | che la dormiva sola.  
 El ghe à donà d'un baso: | no la à sentido gnente;  
 6 el ghe ne à dato n'altro: | — Aimè, che sòm tradita! —  
 — Nò, no te sei tradita, | che sòm quel zovineto,  
 8 che sòm quel zovineto, | che tanto amor te porta. —  
 — Se te sei quel zovineto, | da che parte sèt ve-  
 gnudo? —  
 10 — Da quela finestrèla, | che te m'ài insegnada. —  
 — Se te sei quel zovineto, | tìrete da na banda: .  
 12 farem l'amor d'enséma, | fim che la ronda canta. —  
 O rondinèla bèla, | o falsa 'nganatora,  
 14 te m'ài cantà sta nòte | avanti che sia l'ora!  
 O rondinèla bèla, | o falsa inganatrice  
 16 te m'ài cantà sta nòte | e sòm restà infelize! —

## Variante:

- v. 16 che col to falso canto | mi sòm restà 'nfelize. —

Questa canzone è sparsa in tutta la penisola e ve n'è traccia pure in Sicilia. Il Nigra ed il D'Ancona le hanno dedicato un ampio studio (v. *Canti pop. del Piem. La rondine importuna*, p. 341 e segg. ove sono date anche due lezioni piemontesi; *La poesia pop. ital.*, pp. 29-33). Oltre ai numerosi riscontri indicati dal NIGRA a p. 343 e dal D'ANCONA in nota alle pag. cit., cfr. una lezione di S. Pietro Capofiume data da FERRARI, *Arch. trad. pop.*, v. VII, p. 401. A Prada, il canto si è conservato in una forma che più si avvicina allo strambotto trovato da Giosuè Carducci in un codice del '400 (*Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei sec. XIII e XIV*) e riprodotto dal D'Ancona, op. cit., p. 29.

Era risolto per andar a lèto:  
 m'è vegnù 'm mente la morosa mia.  
 Ciapo le scarpe e 'l gibonzel, e via.  
 Vago a la porta, la trovo serada:  
 ciapo la scala e vago a li balconi,

e vago al foc e 'mpizzo la candela.  
 La bèla la dormia, ghe vago a 'l leto,  
 e ghe ò metù pianim la man sul pèto.  
 — Forsi, te sei, o caro, 'l me dileto?  
 E, dime, da che part te sei vegnudo? —  
 — Som vegnù dai balconi, anima mia! —  
 — Se sei vegnù cosita, e così sia:  
 cavite i pani e fame compagnia.  
 Fame la compagnia, fàmela bèla,  
 enfim al canto de la rondinèla. —  
 O rondinèla, falsa, traditora,  
 Te sei metù a cantar avanti l'ora!  
 O rondinèla o falsa traditrixe,  
 per el to canto som restà 'nfelize!

## VIII.

## PELEGRIN CHE VIEN DA ROMA.

- Pelegrin, che vien da Roma, pregareste 'l ziel per mi?
- 2 Digo bem? Stála bem? | Pregareste 'l ziel per mi?  
 Pregareste 'l ziel e i santi, | che i me manda 'm bèl mari?
- 4 Ch'el gaba disissèt ani, | disissète ghe n'ò anca mi?  
 E che 'l gaba na bèla casa, | che belina son anca mi?
- 6 Che 'l prepara na bèla táola, | e con su del pam e del vim?  
 E che 'l gaba na bèla camera, | che ghe stemo drento 'n tri:
- 8 lo mio pare, la mia mare, | lo mio bem em braz a mi?  
 E che 'l gaba d'um bèl lèto, | e con su i ninzói de lim,
- 10 e con su na bèla coèrta, | con tacà i campanelim?  
 E quande ne voltaremo | i campaneì farà din din:
- 12 tut la zente che passerano | canterano 'l matutin.  
 Digo bem? Stála bem? | Canterano 'l matutin.

Cfr. BOLZA, *Canzoni pop. comasche*, Vienna, I. R. Tip., 1867, p. 667; FERRARO, *C. p. monferrini*, p. 108; NIGRA, op. cit., p. 476. Una relazione alto-italiana pubblicò il BERTONI, op. cit., p. 299.

## IX.

## LA RIZZOLINA LA VA AL BOSC.

- La Rizzolina la va al bosc | e la se senta a l'ombra;  
 2 gh'èra d'un zovenim | che 'l ghe feva la ronda.  
 O ziel che bèl gingim! | Sì bèl come che l'èra,  
 4 l'èra sì tanto bèl, | che 'l pareva na stela!  
 E l'è nà via soldà, | soldà de la marina:  
 6 e chi sarà che pianze? | sarà la Rizzolina!  
 L'è vegnù a cà 'm permés, | l'è nà da la so mama:  
 8 — La bèla Rizzolina | la è za maridada!  
 E te l'ò sempre dit, | e te lo digo ancora:  
 10 la bèla Rizzolina | la è na traditora!

## X.

## LA VIOLÉTA.

- O sonadori soné, soné  
 sonéghe suso na bèla marciada  
 3 a la Violéta che la va a l'armada.  
 E la violéta la va e la va,  
 la va sul campo e la se 'nsognava  
 6 che gh'era 'l so gingim che la mirava.  
 — Còsa remìrit, o bel gingim? —  
 — Mi te remiro, perchè te sei bèla:  
 6 vótu vègnir con mi a la guèra? —  
 — Nò, nò, no vègno con ti a la guèra,  
 nò, nò, no vègno con ti a la guèra  
 12 perchè se magna mal, se dorme 'n tèra! —  
 — Ma ti en tèra no te dormirai:  
 te dormirai su 'n te 'n lèto de puma  
 15 con quatro basalier che se consuma,  
 te dormirai su 'n te 'n lèto de lana,  
 con quatro basalièri che te ama! —

Una variante di Rovereto è data da CORONATO PARGOLESI, op. cit. nu. 30. Quasi identica alla canzone di Chizzola è una lezione di Montella (Principato Ulteriore) pubblicata da CASETTI e IMBRIANI, *C. pop. delle Provincie Merid.*, Torino, Loescher, 1871-72, v. II, p. 23. Cfr. più lontanamente FERRARO, *C. pop.*

monferrini, p. 69; NIGRA, *La Lionetta*, op. cit., p. 471. I versi 11-12 hanno analogia con la canzonetta ricordata dal Lasca nella *Strega*, atto IV, sc. III:

Il soldato va alla guerra  
Mangia male e dorme in terra.

## XI.

### LA PASTORÈLA.

- Su la riva del mar | gh'èra na pastorèla  
2 che la pascola 'l Pieri | sora l'erba novèla.  
Da lì passava 'l lupo | co la so luperia,  
4 el ghe à tolt el so Pieri | e po' l'è scampà via.  
Passa d'un cavalier: | co la spada sfodrata,  
6 'l ghe dà tre colpi al lupo, | la testa 'l ghe à taliata.  
— Tolé, fantina, 'l Pieri, | metélo après ai altri:  
8 se v'ò fat sto piazer, | voi me 'n faré dei altri! —  
— Che piazer v'ò da far? | Som povera vilana:  
10 quando tosarò 'l Pieri | ve donarò la lana! —  
— No fago 'l mercant de pani, | e manco de la lana,  
12 sol em basim de amor | el mio cor brama! —  
— Parlé piam, sior cavalier, | che 'l mio marì no  
'l senta!  
14 Se 'l mio marì 'l sentis, | 'l ve faria tor partenza! —  
— Vos marì no 'l pol sentir, | perchè l'è andà via,  
16 a la fera de Milam | e a quela de Pavia! —

#### Varianti:

- v. 2 La pascola i agnéi  
v. 4 El ghe à tolto l'agnelim  
v. 7 Prendé 'l vos agnelim  
v. 9-10 Che piazer vôle 'l da mi | Som dònà maritata!  
Se toso l'agnelim | ghe donarò la lana! —  
v. 13-14 — Em basim no pòssio dar, | som dònà maritata!  
L'anèl che gò 'n te 'l dé | l'è quel che m'à sposata.

La canzone, d'origine francese, è fra le più diffuse sì in Italia che in Francia. Cfr. NIGRA, op. cit., p. 360 e segg. e i riscontri italiani, francesi e provenzali citati a p. 365; G. GIAN-  
NINI, *C. p. mont. lucch.*, n. 17, p. 177, *C. p. tosc.*, p. 391 e la  
nota a p. 411; BARBI, *C. p. pistoiesi*, in *Arch. trad. pop.* v. VII,  
p. 356 e v. VIII, p. 59; RONDINI, *C. p. marchigiani* in *Arch.*

cit., v. VII, p. 187; VILLANIS, *C. p. dalmati*, p. 22; FERRARO, *C. parmigiani e monferrini*, in *Arch. cit.* v. IX, p. 274; A. GIAN-  
NINI, *C. p. padovani*, in *Arch. cit.* v. XI, p. 158; PERGOLI, op.  
cit. n. 15, p. 24; TROTTER, *C. p. mantovani*, in *Arch. cit.* v. XX,  
p. 67. Per l'analogia di questa canzone col n. 119 dei *Carmina*  
*Burana* pubblicati dallo Schmeller, vedasi D'ANCONA, *Saggi di*  
*lett. pop.*, Livorno, 1913, p. 518 e segg.

## XII.

## PATRONA, FÉ LIMÒSINA.

- Patrona, fé limòsina, | patrona, féla bem,  
2 che som em pòver òrbo, | che no ghe vede bem! —  
— Còsa voréstu, òrbo? | voréstitu del pam? —  
4 — Nò, nò, siora patrona, | ghe n'ò 'n te 'l me gabam. —  
— Patrona, fé limòsina, | patrona, féla bem,  
6 che som em pòver òrbo, | che no ghe vede bem! —  
— Còsa voréstu, òrbo? | voréstitu del vim? —  
8 — Nò, nò, siora patrona, | che 'l fiasco mio l'è piem. —  
— Patrona, fé limòsina, | patrona, féla bem,  
10 che som em pòver òrbo, | che no ghe vede bem! —  
— Còsa voréstu òrbo? | voréstitu 'n quattrim? —  
12 — Nò, nò, siora patrona, | ghe n'ò 'n te 'l me  
borsim. —  
— Patrona, fé limòsina, | patrona, féla bem,  
14 che som em pòver òrbo, | che no ghe vede bem! —  
— Còsa voréstu, òrbo? | voréstitu del capom?  
16 — Nò, nò, siora patrona, | che quello no l'è bom. —  
— Patrona, fé limòsina, | patrona, féla bem,  
18 che som em pòver òrbo, | che no ghe vede bem! —  
— Còsa voréstu, òrbo? | me voréstitu mi? —  
20 — Sì, sì, siora patrona, | l'è quel che zerco mi! —

Cfr. BELLERMANN, *Portugiesische Volkslieder und Romanzen*  
tradotto dal TOCI, *Lusitania*, Livorno, 1888, p. 165; lontanamente  
NIGRA, *La bella Leandra*, op. cit. pp. 267-273. Al canto  
trentino fanno eco due strofe siciliane che nella *Raccolta am-*  
*plissima* del VIGO (Catania, Galàtola, 1870-74) portano il nu-  
mero 4301:

— Signura, faciti limosina,  
Signura, faciti beni,  
La caritati all'orvu.  
Ca Diu vi manna beni. —

— Orvu, panorvu  
 Te' stu graniceddu. —  
 — Signora, non ni vogghiu  
 Ni tegnu un sacchiteddu.

Cfr. pure una lezione frammentaria data dal TROTTER, C.  
*p. mantovani*, in *Arch. trad. pop.*, v. XX, p. 69.

## XIII.

LO MIO BEN L'È ANDÀ A LA GUÈRA.

- Lo mio ben l'è andà a la guèra | l'è tre ani che nol  
 vien.
- 2 E se mi saves la strada | vorìa andarlo a ritrovar.  
 Andai zo per na stradèla, | d'un bèl giòvane in-  
 contrai:
- 4 — Dimi tu, caro bèl giovane, | s'ài tu visto lo mio  
 amor?
- E sì, sì, che l'ò vedù | e che l'ò riconosciù! —
- 6 — Dimi tu, caro bèl giovane | 'n dove te l'ài vedù? —  
 — L'ò vedù 'n piazza San Marco | i lo portava a  
 sepelir. —
- 8 — Dimi tu, caro bèl giovane, | se i ga fato 'n bèl  
 onor. —
- E trentasei torze a vento | e la banda militar —
- 10 La Nineta casca en tèra | è trafita dal dolor.  
 — Leva su, cara Nineta, | che son mi 'l to primo  
 amor! —
- 12 — E ma no sarà mai vero | che mi sposa 'n traditor,  
 è vivèst tute le vedove | così viverò anca mi,
- 14 mi torò la ròca e 'l fuso | e filerò nòt e dì! —

*Variante di Tierno di Mori:*

- v. 12-14 La Nineta s'alza 'n piedi | e l'abbrazza 'l cazzador:  
 — E còsa dirà la zente | abbrazzard'un cazzador! —  
 — E la zente no dis gnente | che son mi 'l to  
 primo amor!

Un'altra lezione della Rendena è data dal BOLOGNINI, *Usi  
 e costumi del Trentino*, estratto dal XVI *Annuario Alp. Trid.*,  
 p. 57. Il soggetto è comune alla poesia popolare d'Italia, Fran-  
 cia e Portogallo. Cfr. NIGRA, *La prova* (una versione piemonte-  
 se, una genovese e due toscane) op. cit. pp. 314-316 e i riscontri



indicati a p. 317; G. GIANNINI, *C. p. della Mont. Lucch.* n. 8, p. 154; *C. p. tosc.* p. 401 e la nota a p. 418; A. GIANNINI, *C. p. di Massa Lunense*, in *Arch. trad. pop.*, v. VIII, p. 276; BARBI, *C. p. pistoiesi* in *Ach. cit.* v. VIII, p. 60; MENGhini, *C. p. romani*, in *Arch. cit.* v. X, p. 183; PERGOLI, *op. cit.* p. 32, n. 23 ove sono citati altri riscontri.

## XIV.

## VIENI O TAMBUR.

- Vieni, o tambur, | dami quele violete —  
 2 — Le viole te le dò | se tu mi rendi sposo —  
 — Vieni, o tambur, | domandolo a mio padre —  
 4 — Patrom, sior Re | mi dà sua filia sposa? —  
 — Mia filia te la dò | ma dimi cos'ài di dòta —  
 6 — Di dòta ò | la mazza e il tamburèlo —  
 — Marcia, o tambur, | ti faccio fucilare  
 8 con trombe e con canon | ti faccio circondare —  
 — Vieni, o tambur, | e dimi chi è tuo padre —  
 10 — Mio padre l'è | patrom de l'Inghiltèra —  
 — Vieni, o tambur, | ti dò mia filia sposa —  
 12 — Me n'incago, o re, | de lu e de sua filia. —

Cfr. NIGRA, le lezioni piemontesi del *Tamburino*, *op. cit.*, p. 382 e segg. ed i riscontri citati alle pp. 384-85; G. GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, n. 6, p. 148; BARBI, *C. p. pistoiesi*, in *Arch. trad. pop.*, v. VIII, p. 60; CARMI, *C. p. emiliani*, in *Arch. cit.*, v. XII, p. 195; PERGOLI, *op. cit.* p. 14, n. 8; una lezione di Arcetri nella *Rivista delle trad. pop.* v. I, p. 59.

## XV.

## ENDOVE VASTU, MIA BÈLA SPOSINA.

- Endove vástu, mia bèla sposina, | cusi 'm freta  
 lontam da mi? —  
 2 — Vago a la ciésa de San Giovanni, | vago a pregar  
 el Signor per ti. —  
 — Se te andassi a la ciésa a pregare, | te porteresti  
 l'anel en te 'l dé. —  
 4 — Da la mam me ò cavà l'anèlo, | che l'era stret  
 e 'l me ofendé. —

- Togo la spada, te vói amazzare, | vói fenir i to  
giòrni cusi! —
- 6 — Ma piam, piam, marito mio caro, | la me rasom  
la vói bem dir!  
Te fai l'amore con una vilana, | e mi la fazzo con  
un zítadin!
- 8 Te fai l'amore 'n te 'l mese de magio | e mi la fazzo  
'n te 'l mese de april! —

Cfr. NIGRA, la seconda parte del *Taglione*, op. cit., p. 414;  
RIGHI, *Saggi di canti p. veronesi*. Verona, Zanchi, 1863, p. 35,  
n. 98; VILLANIS, in *Arch. trad. pop.*, v. XI, p. 35; PERGOLI,  
op. cit., p. 39, n. 30.

## XVI.

## GIULIETA.

- Le vègn da la montagna | e col ba, e col ba,  
2 e col barisel tacà | la ri le rà!  
Una ga nom Giulieta | e quel'altra Zentilfor.
- 4 Giulieta, la pu bèla, | s'à mes a navigar.  
Quande la fu sul pòrt | l'anelo gh'è cascà.
- 6 La alza i òci al ziel, | no la vede nissum.  
L'arbassa i òci al mar: | la vede 'm pescador.
- 8 — O pescador de mare, | o pesché lo mio anèl! —  
— Lo pescherò, Giulieta, | ma vói èsser bem pagà. —
- 10 — Te dago zento scudi | e la borsa ricamà. —  
— No vói nè zento scudi, | nè borsa ricamà:
- 12 solo 'm basim de amor, | con quel sarò pagà! —

Una variante di Rovereto è data da CORONATO PERGOLESÌ,  
op. cit., n. 13. Cfr. NIGRA, op. cit., *La pesca dell'anello*, pp. 351-  
54 ed i riscontri italiani e francesi citati alle pp. 356-57; G.  
GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, n. 12, p. 164. *Canti p. tosc.*,  
p. 398 e la nota a p. 416; FERRARI, *C. p. di San Pietro Capo-  
fiume*, in *Arch. trad. pop.*, v. VIII, p. 105; PITRÈ, *C. p. sici-  
liani*, Palermo 1891, v. II, p. 93; ANGELINI, *C. p. piceni*, in  
*Arch. cit.*, v. X, p. 380; MENGhini, *C. p. romani*, in *Arch. cit.*,  
v. X, p. 186; PERGOLI, op. cit., n. 17, p. 26; una lezione di  
Signa pubblicata da GIGLIOTTI per *Nozze Morpurgo-Franchetti*,  
Firenze, 1895, p. 17; TROTTER, *C. p. mantovani*, in *Arch. cit.*,  
v. XX, p. 65; NIERI, *C. p. lucchesi*, Lucca, Giusti, 1900, n. 748;  
IVE, *C. p. in veglioto odierno*, in *Arch. cit.*, v. XXI, p. 512;  
CHINI, op. cit., p. 225. «O passador del mar, passa de qua»,

è il principio di una canzone antica ricordata al v. 85 del centone trovato da S. Ferrari e pubblicato nel *Propugnatore*, v. XIII, p. 434 e segg. Per la relazione con la leggenda di « Cola Pesce » cfr. BONFIGLI, *Conferenze e prol.*, a. III, pp. 368-69.

## XVII.

## ROSINA.

- Cara mama, metéme 'n nana | che me sento de  
morir! —  
2 — Se te mori questa nòte, | te faremo sopelir.  
Sopelir nel camposanto | sot a l'ombra de 'm bèl fior,  
4 e la sera lo planteremo | la matina 'l sarà fiori:  
tuta la zente che passerano | ghe dirano: o che bel  
fior!

- 6 E l'è 'l cor de la Rosina | che l'è mòrta per amor! —

Cfr. NIGRA, op. cit., p. 129 e segg. (sette lezioni piemontesi ed una veneziana) ed i riscontri indicati a p. 134; G. GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, n. 11, p. 163, n. 34 p. 224; BARBI, *La poesia p. pistoiese*, p. 22, una lezione veneziana in *Arch. trad. pop.*, v. XVI, p. 128. « Il fiore che deve crescere sulla tomba della bella, morta per amore, è talmente popolare presso di noi, che in molti casi s'aggiunge, come finale, ad altre canzoni che non ci han nulla che fare ». A conferma di queste parole del Nigra, vedasi la canzone che segue la quale è formata di 3 parti: la prima, v. 1-3, sta a sè, la seconda, v. 4-5, deriva da *Pelegrin che vien da Roma* (ved. n VIII), la terza, v. 6-7, è appunto la finale del canto testè riportato.

- Vago 'n te l'orto, trovo fiorito, | o che bel sito da  
far l'amor!  
2 E l'è 'm bel sito per tre putèle, | una de quele la  
vói sposar.  
No l'è la prima, nè la seconda, | che l'è la bionda  
che vói sposar.  
4 Fabricheremo na palazzina | e ghe staremo drento  
'n tri.  
Lo mio padre e la mia madre | e lo mio amore 'm  
brazzo a mi.  
6 E ai piedi de la casa | ghe 'mpianteremo d'un bel  
fior.  
E l'è 'l cuor de la Teresina | che la è morta per  
amor! —

## XVIII.

## O VEDOVÈLA VORÉSSE DARME.

- O vedovèla, vorésse darme | la vòssa fiola da maridar? —
- 2 — La me fiola l'è tropo zovine, | no l'è na fiola da maridar. —
- I so fradèi a la finèstra: | — O mama, déghela, lasséla andar! —
- 4 Entant che i dis queste parole, | la fìliolina monta a caval.
- O va, o va, o fìliolina, | l'aqua del mar te negherà! —
- 6 Quande l'è stata em mez al mare | el so cavalo strabicò.
- Tégnete, tégnete, o fìliolina, | a le grene del to caval! —
- 8 — Fim adèssò me som tegnúa, | adèss no possio tegnirme pu:
- ah! le parole de la me mama | som vegnúe a la verità!
- 10 Ghe vói mandar na leterina, | che í me fradèi la lezerà.
- A la casa de la me mama | quanti sussuri che ghe sarà!
- 12 A la casa del mio sposo | i sonadori me aspeterà! —

Un'altra lezione, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI nell'*Annuario* cit., v. XIII, p. 309; ed una lezione di Fassa da G. VENTURI, *Ladinia*, estr. dall'*Annuario* cit., v. VIII, p. 23. Il Nigra ne dà cinque versioni piemontesi ed una lombarda, e cita altri riscontri piemontesi, lombardi, veneti, nonché una lezione frammentaria provenzale (op. cit., pp. 151-154).

## XIX.

## VOSTU VEGNIR AL MONTE.

- Vóstu vegnir al monte,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,
- 3 vóstu vegnir al monte? —
- A cosa fare al monte,

- bèl pegoraro, fradèl mio caro d'amor,  
6 a cosa far al monte? —  
— A far èrba al mio cavalo,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,  
a far èrba al mio cavalo. —  
— Con cosa te la taierai,  
bèl pegoraro, fradèl mio caro d'amor,  
12 con cosa te la taierai? —  
— Co la falzeta mia,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,  
15 co la falzeta mia. —  
— Con cosa te la ligherai,  
bèl pegoraro, fradèl mio caro d'amor,  
18 con cosa te la ligherai? —  
— Co la zentura mia,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,  
21 co la zentura mia. —  
— Cosa te magnerai al monte?  
bèl pegoraro, fradèl mio caro d'amor,  
24 cosa te magnerai al monte? —  
— Polenta e formai,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,  
27 polenta e formai. —  
— Cosa te magnerai a zena,  
bèl pegoraro, fradèl mio caro d'amor,  
30 cosa te magnerai a zena? —  
— Polenta e poina,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,  
33 polenta e poina. —  
— Endó' te dormirai,  
bèl pegoraro, fradèl mio caro d'amor,  
36 endó' te dormirai? —  
— Al pe' de la montagna,  
bèla brunéta, rosa mia fresca d'amor,  
39 al pe' de la montagna. —

Un'altra lezione della Valsugana fu pubblicata dal BOLOGNINI, *Annuario*, cit., v. XIII, p. 313. ed una variante, pure della Valsugana, da CORONATO PARGOLESI, op. cit., n. 58. Vedi D'ANCONA, *La poesia pop. it.*, p. 107, ed i riscontri toscani e romagnoli citati nella nota 2. Oltre che dal Ricchi e dall'Aretino, la canzone è ricordata al verso 16 del centone cit. pubblicato da S. Ferrari nel *Propugnatore*, v. XIII.

## XX.

Ste sposate del di d'ancói | le se fa la bugadèla.

2 Tombolinéla, tombolelà.

E le le va a lavar | 'n te la ciara fontanèla,

4 e le le soprèssa | co la soprèssa d'or,

e po' le le distende | 'n quel bèl giardin de fior.

6 È passà d'un cavalier, | l'à basato la pu bèla.

— E adès che te m'ài basà, | vói vegnir con ti a la guèra! —

8 — No te vói con mi a la guèra, | che te sei na vedovèla! —

Tombolinéla, tombolelà.

## XXI.

## LA BÈLA BRUNÉTA.

— Andóve vátu, bèla brunéta, | sola soleta per la zità? —

2 — Vago per aqua a la fontana, | che la me mama la m'ài mandà. —

— Fèrmete 'm póco, bèla brunéta, | che l'aqua è spessa; se sciarirà. —

4 No pòs fermarme, bel cavaliere, | perchè la mama prèssia me dà. —

— Zento ducati mi te daria, | d'una sol nòte dormir con ti. —

6 — Andarò a casa da la me mama: | quarche consilio la me darà. —

— O se saésse, o cara mama, | en cavaliere m'ài dimandà!

8 Zento ducati lu 'l me darà, | d'una sol nòte dormir con mi. —

— O tóli, tóli, bèla brunéta, | che a la to dòta i servirà; che ghe daremo d'una bevanda: | tuta la nòte lu 'l dormirà. —

Tuta la nòte lu 'l dòrme e 'l dòrme, | no s'aricòrda pu de l'amor.

12 Passa la nòte, vègn la mattina: | el cavaliere s'ài desmisià:

- e con na mano 'l conta 'l denaro | e con quel'altra  
i òci sugò.
- 14 — O perchè piànzit, bel cavaliere? | pianzi 'l denaro  
che m'ài da dar? —  
— O nò, no pianzo miga 'l denaro: | pianzo la nòte  
che m'è passà!
- 16 Do altri zento te ne daría, | d'un'altra nòte dormir  
con ti! —  
— Andarò fora da la me mama, | quarche consilio  
la me darà. —
- 18 — No vói consili de la to mama, | che la to mama  
la m'à 'nganà! —

*Varianti:*

- v. 1, 3, 9 *Giulietta o Zezilia.*  
v. 2 Me ne vado a la fontanèla  
» Al fontanèlo per aqua fresca | endò me mama...  
v. 3 Sèntete 'm póco.... — entant che l'aqua....  
v. 5, 8 Zento scudi.  
v. 6, 17 Lassa che vaga...  
v. 9 Ciápili, ciápili, bèla Giulietta, | che i sarà boni da  
maridar!  
v. 9 O vaghe, vaghe, o filioleta, | vate guadigna 'm po  
de danar!  
v. 10 ....na medizina  
» ....de na rizèta  
v. 12 E la matina bem a bon ora  
v. 15 No pianzo miga gnanc el denaro: | pianzo la nòte  
che ò passà!  
Mi gavevo le carte 'n mano | no l'ò savèste bem  
zugar;  
e mi gavevo la spada 'm pugno | no l'ò savèsta  
adoperar;  
e mi gavevo la sposa 'm braccio | no gò savèsto far  
a l'amor!

Una lezione di Borgo Valsugana fu pubblicata da CORONATO PARGOLESI, op. cit., n. 16. La canzone è molto diffusa nell'Italia superiore e centrale e ve n'è traccia anche in Calabria. C. Nigra le ha dedicato un ampio commento ed ha pubblicato 7 lezioni piemontesi ed una veneziana (op. cit., *La bevanda sonnifera*, p. 393 e segg.). Oltre i riscontri indicati a p. 399 dal Nigra stesso, cfr. G. GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, p. 157,

n. 9; RONDINI, *C. p. marchigiani*, in *Arch. trad. pop.*, v. VII, p. 189; A. GIANNINI, *C. p. di Massa Lunense*, in *Arch. cit.*, v. VIII, p. 279; FERRARI, *C. di S. Pietro Capofiume*, in *Arch. cit.*, v. VIII, p. 109; TROTTER, *C. p. mantovani*, in *Arch. cit.*, v. XX, p. 68; IVE, *C. p. in veglioto odierno*, *Arch. cit.*, v. XXI, p. 508; BONFIGLI, *op. cit.*, in *Conferenze e Prolusioni*, a. III, p. 367. La canzone potrebbe forse essere quella ricordata al verso 69 del centone pubblicato dal Ferrari nel *Propugnatore*, v. XIII: «*Votu venir, bella Brunetta, aimè!*».

## XXII.

## O ZOVINOTO CARO.

- O zovinoto caro, | dal capèl bordà  
 2 averésse mai visto | la me cara inamorà? —  
 — Sì, sì che la ò vista | e l'ò tornaa a vedér,  
 4 la ò vista 'n le Ongarie | en su 'l pu bèl quartier.  
 E la ò vista ancói | e la vedarò dimam;  
 6 e 'n te 'l passar: «*mia bèla!*» | e ghe ò tocà la mam.  
 Ghe ò tocà la mam | e ghe ò donà 'l bon dì:  
 8 «*Recòrdate, mia bèla. | quande sarà quel dì!*»  
 L'ò 'nvidaa 'n quel quartier, | l'anèl ghe ò donà,  
 10 e l'ò condotta 'n césa | a farla benedir:  
 «*Se morirò, mia bèla, | morirò de onor!*  
 12 Tutti i dirà: la bèla | de quel pòr cazzador!» —

Cfr. lontanamente FERRARO, *C. p. monferrini*, p. 79; per i primi due versi e per i versi 5-8 NIGRA, *La promessa*, *op. cit.*, p. 459-60.

## XXIII.

## LA FIOLA DEL PAESAM.

- La fióla del paesam | tuti i la vol, perchè l'è bèla.  
 2 La s'è fata remirar | da tre soldai sul campo.  
 E uno de quei tre | l'è stà quel che l'à rubada.  
 4 I l'à condotta via lontam | zinquезento mia de strada.  
 I l'à condotta 'n te 'n castèl, | 'n te na presom profonda e scura,  
 6 e la fióla 'n camerèla | no à pu godù né sol né luna.  
 L'è staa lì sèt ani e 'n dì, | po' s'è avert na finestrèla.  
 8 La varda zo 'n te 'l mar | la vede 'l so bom pare:  
 — O pupà. caro pupà. | cosa dis la zent en Franza? —



- 10 — La zent la dis mal de ti, | che te sei filia rubata. —  
 — O no som miga rubata | che som dòna maritata. —  
 12 — Ma dime, cara fióla, | endò èlo 'l to mari? —  
 — Me mari l'è morto en Franza: | dopo mòrt i l'à  
 sopeli. —  
 14 — E allora, cara fióla. | te pói vegnir a cà con mi. —

## Varianti:

1-2 ....tuti i dis che la è bèla:

Ghe compraremo 'm bèl bustim, la parerà ancor  
 pu bèla.

v. 2 E la faremo rimirar....

v. 5 ....endò na pòrta sola gh'èra.

v. 7-14 La gh'è stáa zinke ani senza mai veder nissum.  
 Solo che i ultimi giorni per em buso de le mura  
 Na barcheta che s'è avizinà.

La scomenzia a sospirar.

E 'n fazzoletto la mostréva

A la barcheta che se avizinéva.

El pòr om disgraziato

L'èra so pare 'ncadenato,

Che i l'à conduto 'n quel castèl.

Cfr. NIGRA. *Cattivo custode*, op. cit., pp. 296-98 ed i riscontri (provenzale, francese, monferrino, di Pontelagoscuro, veneziano) indicati a p. 299; TROTTER, C. *p. mantovani*, in *Arch. trad. pop.*, v. XX, pp. 70-71.

## XXIV.

## L'USELIM.

- A, l'uselim del bosco, | che a la campagna 'l  
 sgola! —  
 2 — Andó sarà 'l sgolà? — | — Su la to finestrèla. —  
 — Còsa t'arà 'l portà? — | — Na letra sigilata. —  
 4 — Còsa ghe sarà su? | Forsi che me marida?  
 Me som maridàa algeri, ' ancói me som pentida!  
 6 ò tòlt em brut veciom: | tuta la nòt 'l dòrme! —  
 — Se 'l dòrme, l'assel dormir, | che noi farem l'amore! —  
 8 — Viva la libertà | e chi la sa godere! —  
 — E chi la goderà? — | — Noi altre zovinòte. —  
 10 — E chi sospirerà? — | — Le dòne maritate. —

*Variante:*

## v. 2 ...su la to porta, o bèla! —

Una lezione più breve, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI nell'*Annuario* cit., v. XIII, p. 311, ed una lezione di Fassa da G. VENTURI, *Ladinia*, estr. dall'*Annuario* cit., v. VIII, p. 26. Cfr. NIGRA, op. cit., pp. 445-46 ed i riscontri piemontesi, lombardi, emiliani, veneti, indicati a p. 446; MENGHINI, in *Il volgo di Roma*, I, pp. 72-74; CARMÌ, op. cit., p. 9; BARBI, *La poesia p. pistoiese*, p. 26, lez. A; BALLADORO, *Folk-lore veronese*, Torino, Clausen, 1898, p. 53, n. 84; TROTTER, *C. p. mantovani*, in *Arch. trad. pop.*, v. XVIII, p. 227.

## XXV.

## MARGARITINA.

— Margaritina. Margaritèla, | chi èlo che bate a la portesèla?

E va.

2 — L'è na pòvera monicèla, | che d'alògio la va zercando. —

— Ma se 'l fusse na monicèla, | gnanca solèta no l'andarà! —

4 — Ma gaveva la compagnia: | la se n'è andata per la so via. —

— Margaritina, Margaritèla, | daghe da zena a la monicèla. —

6 — Quande fu stata a mèza zena | la monicèla tira 'n suspir.

— Còsa sospirit. o monicèla? — | — Suspiro la nòte che ò da dormir! —

8 — No suspirare miga per questo, | che te darò la sèrva mia. —

— Ò fat en vóto lo vói adempire: | con sèrve d'altri no vói dormir. —

10 — No suspirare miga per questo, | che te darò la mòlie mia. —

— Ò fat en vóto lo vói adempire: | con mòlie d'altri no vói dormir. —

12 — No suspirare miga per questo. | che te darò la filia mia.

Margarita, Margaritèla, | 'mpizza la lum a la monicèla! —

- 14      Quando fu stata en te 'l spoiarse | le pistolette ghe  
              casca 'n tèra.  
      — Margarita, Margaritèla, | cos'è stà, ch'è cascà 'n  
              tèra? —
- 16      — L'è stà l'ufizi de la monicèla | che 'n te 'l spoiarse  
              gh'è cascà 'n tèra. —  
      Quando l'è stata mèza nòte | la monicèla parla de  
              amor.
- 18      — Bon dì, bon giorno, Vossignoria! | E v'àla fato  
              bem compagnia? —  
      — Bon dì, bon giorno, Vossignoria! | La me l'à fata  
              dare mòlie mia. —
- 20      — Fajem vegnìre caròzze e cavai, | a vòssa casa la  
              menarem. E va.

Un'altra lezione, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI nell'*Annuario* cit., v. XIII, p. 307. Cfr. NIGRA, *La falsa monaca*, ove la monachella diventa un principe di Carignano (op. cit., pp. 407-408) ed i riscontri veneti e piemontesi indicati a p. 409; VILLANIS, *Otto canzoni pop. zaratine*, in *Arch. trad. pop.*, v. XI, p. 36.

## XXVI.

CHE BÈLE SCARPETE CHE GÀ LA MARIANA.

- Che bèle scarpete che gà la Mariana,  
 2 sangue de Diana la vóio sposar!  
 Che bèi piedini che gà la Mariana,  
 4 sangue de Diana la vóio sposar!  
 Che bèle manine che gà la Mariana,  
 6 sangue de Diana la vóio sposar!  
 Che bèi oceti che gà la Mariana,  
 8 sangue de Diana la vóio sposar!  
 Che bèla vita che gà la Mariana,  
 10 sangue de Diana la vóio sposar!  
 Che bèla statura che gà la Mariana,  
 12 sangue de Diana la vóio sposar!

Si può continuare ricordando altre parti del corpo o qualità della donna.

*Varianti:*

v. 2 ...vói farghe l'amor!

Potrebbe essere un rifacimento della canzone *Rossina bella* ricordata da Alessandro Tassoni nel canto IV della *Secchia ra-*

*pita* (v. D'ANCONA, *La poesia pop. it.*, p. 114 e i riscontri romagnoli e francesi cit. nella nota 2). Cfr. pure una simile enumerazione dei capi di vestiario della donna, di Campochiaro nel Molise, nella *Riv. delle trad. pop. it.*, anno II, fasc. III, p. 190, n. 25.

## XXVII.

## LA VÈCIA.

- Na volta gh'èra d'una vècia (*Aù!*) | la se voleva  
bem maridar (*Aù!*)
- 2 E la passa per na contrada | la ritrova d'un bèl  
putim.  
La lo ciapa per na manina, | la lo mena dal sior  
curat.
- 4 El sior curat ghe varda 'm boca | el ghe trova tre  
denti sói.  
El palpa um: el ghe scorlava, | el palpa l'altro: el  
scampanelava.
- 6 El palpa 'l terz: el ghe resta 'm mam! | El palpa  
'l terz: el ghe resta 'm mam!  
— Marcia, va via, bruta de vecia! | Te vói tradire  
sto putim! —
- 8 — Asibém che som bruta e vècia, | som la pu bèla  
de la me cà!  
Gò zento vache ne la me stala, | e ventiquattro nel  
boiarol:
- 10 Som la pu rica del me paes! | Som la pu rica del  
me paes!

La canzone è comune all'Alta Italia, alla Francia, alla Provenza ed alla Catalogna. Cfr. NIGRA, op. cit., *La vecchia sposa*, p. 427 ed i riscontri ivi indicati; PERGOLI, op. cit., n. 35 p. 43. Per il tema in generale vedasi un articolo di G. FERRARO, in *Arch. Trad. pop.*, v. XV, p. 190 e segg. ove è data pure una lezione reggiana raccolta nel comune di Albinea.

## XXVIII.

## EL VÈCIO.

- Maledet sto carneval | che me som mal maridà!
- 2 E rapetiton-ton-tèla e rapetiton-ton-tà!  
Che gò tòlt em bruto vècio, | tuto quanto sassinà.

- 4 L'ò ciapà per na manòta, | e 'n te 'l lèto l'ò menà.  
Ghe ò dat na sgombetada | fòr del lèto l'ò butà.
- 6 Ò 'mpizzà na candelòta, | tuta nòte l'ò zercà.  
L'ò trovà dré a na cassetta, | che 'l s'è tuto rovinà.
- 8 L'ò ciapà per na manòta | e a la fera l'ò menà.  
E credeva ciapar tre sòldi | a tre sòldi no som arivà!
- 10 L'ò ciapà per na manòta | l'ò menà ancor a cà.  
L'ò sentà su 'n te na banca | con en tòc de pam  
em mam.
- 12 È vegnù 'l gal de la comare, | e 'l ghe l'ha tut becolà.  
— O comare, mia comare, | tegni 'l gal a vòssa cà! —
- 14 — El mio gal el gà le ale | 'l pol sgolar de qua e de  
là! —

*Varianti:*

- v. 8-13 Ghe ò tacà 'n spaghet al còlo, | e al mercà lo ò  
menà.  
I m'è sibi tre sòldi e mèzo, | e su i quatro no i  
è arivà.  
L'ò ciapà per el spago | a la casa l'ò menà.  
L'ò sentà su na cassetta | co na grosta de pam em  
mam.  
È vegnù 'l gal de la comare; | el me l'ha tut becolà!  
— O comare, mia comare, | o tegni 'l vòs gal a cà!  
Che gò l'òm tanto furioso | che el ve lo coperà! —

Un'altra lezione, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI, *Annuario* cit., v. XIII, p. 311. Cfr. lontanamente, per il soggetto, IVE, *C. p. istriani*, p. 150; CORSI, *Sena Vetus*, in *Arch. trad. pop.*, v. X, p. 257; CHINI, *op. cit.*, p. 228.

## XXIX.

## D'UNA SOL MADRE, D'UN SOL PADRE.

- D'una sol madre, d'un sol padre, | d'una filieta da  
maridar.
- 2 E la gaveva quindes ani, | la se voleva ben maridar.  
— Còsa faremo de sta filieta? | Sì zovineta se vol  
maridar! —
- 4 — La meteremo 'n d'um monastèro: | anca l'amore  
ghe passerà! —  
La filioleta a la finèstra | la fà la fenta de no sentir,

- 6 e ela presto va 'n camerèla; | scrive na letra al so  
inamorà.  
So innamorato leze la letra, | se taca a pianzer e  
suspirar.
- 8 E elo presto va 'n scuderia, | en scuderia dai soi cavai.  
El varda l'uno, remira l'altro, | mete la sèla su 'n  
quel pu bèl.
- 10 La filioleta a la fenèstra | che la varda quande che  
'l vièm.  
Subito 'ncontro la gh'è andata, | l'è montata sul so  
caval;
- 12 — Mi monicèla mi ghe andarò | en compagnia del  
Batistim! —  
— O che paese, o che zità, | che no se trova nè  
prèti nè frà,
- 14 nè confessori da farse sposi | da farse sposi quande  
se vol! —

Cfr. NIGRA, *La monaca sposa*, op. cit., pp. 409-13 ed i ri-  
scontri di Ovada, dell'Alto e del Basso Monferrato, cit. a p. 414.

## XXX.

## EL FRATE CAPUZZIM.

- Gaveva na morosa | che me voleva bèm.  
2 no saveva 'l come | de narla a ritrovar.  
Me som vestì da frate, da frate capuzzim:  
4 davanti al so giardino | me som mes a spassezar.  
La fióla era 'n te 'l lèto | co la passiom al cor  
6 de aver perdù 'l so amor | de no vederlo pu.  
So mama era 'n te l'orto: | la gà vist el capuzzino,  
8 la lo prega tanto tanto | la so fióla visitar.  
— Ve prego, per piazere, | serar su pòrte e balcom,  
10 a ziò che no i senta | le nòsse confessiom. —  
So mama era 'n cosina | che la féva 'l pastizzeto:  
12 la fióla sora 'l lèto | col pare capuzzim.  
— Sia benedet quel frate, | e anca 'l cordon che 'l  
porta!  
14 la fióla saría morta, | se no fus sta 'l capuzzim! —  
E 'n caf ai nove mesi | ghe nassi 'm bèl bambin:  
16 el someiava tuto | al pare capuzzim!

La canzone è molto diffusa in Italia. Cfr. NIGRA, op. cit., p. 452 e i riscontri veneziani, istriani, emiliani, citati a p. 453; PITRÈ, *C. p. siciliani*,<sup>2</sup> v. II, pp. 85-86, ove sono indicate altre lezioni (siciliana, ligure, toscane e dalmata); MENGHINI, *C. p. romani*, in *Arch. trad. pop.*, v. X, p. 189. Le lezioni veneziane date dal BERNONI, *Canti pop. veneziani*, punt. VII, p. 16, punt. XI, p. 11, quella di Pontelagoscuro del FERRARO, *C. p. di Cento e Pontelagoscuro*, p. 99, e la romana del Menghini, presentano una maggiore somiglianza con la versione trentina.

## XXXI.

## EL GRIL E LA FORMIGOLA.

- Grilo, bèl grilo, | che spinazzava 'l lim;  
 2 passa la formìgola, | la ghe 'n dimanda 'n fil.  
 El grilo dice: | — Da che 'n voréstu far? —  
 4 — Da farne le camise, | che me vói maridar, —  
 El grilo dice: | — Ma me voréstu mi? —  
 6 E la formiga dice: | — L'è quel che zerco mi! —  
 L'è nà en cèsa | per méterghe l'anèl:  
 8 el gril l'è cascà 'n tèra | e 'l s'à rot el zervèl,  
 Allora la formìgola | l'è nàa de là dal mar;  
 10 l'è nàa a tor el mèdico | per farlo medicar.  
 Quand che la formìgola | la è rivàa sul pòrt,  
 12 gh'è vegnúa la nova | che 'l grilo l'era mòrt.  
 La povera formìgola | l'è nàa a cà 'n te 'l lèt,  
 14 e co i calcagni | la se batéva 'l pèt:  
 — Pòvero grileto, | come che l'era bom  
 16 quande che 'l portéva | la spada sul galom!  
 Pòvero grileto, | come che l'era bèl  
 18 quande che 'l portéva | le pume sul capèl! —

Una variante di Val di Sole fu pubblicata dal BOLOGNINI, nell'*Annuario cit.*, v. XI, p. 265. Il canto è diffusissimo per tutta l'Europa. Cfr. NIGRA, op. cit., pp. 491-93, ed i riscontri veneti e marchigiani ivi indicati; FERRARO, *C. p. Basso Monteferrato*, Palermo, Pedone, 1888, p. 57; G. GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, n. 22, p. 188, *C. p. toscani*, p. 39 e la nota a p. 45; PERGOLI, op. cit., n. 40, p. 48; VILLANIS, *Otto canzoni pop. zaratine*, in *Arch. trad. pop.*, v. XI, p. 38; IVE, *C. p. in veglioto odierno*, in *Arch. cit.*, v. XXI, p. 313; CHINI, op. cit., p. 269. Per la relazione fra questo canto e il mito dei Pigmei cfr. FERRARO, *I Pigmei*, in *Giornale Ligustico*, anno XIX, fasc. VII-VIII; SERGI, *I Pigmei d'Europa*, in *Nuova Antologia*, marzo 1893.

## XXXII.

## CONTE GIRALDO.

Conte Giraldo monta a caval:

2 Conte Giraldo l'è rivà là. | — La mia sorèla 'ndò  
èla andà? —

— La to sorèla l'è nàa pastora,

4 l'è nàa pastora lontan de chì | a pascolar co i so  
pegori. —

— Poco giudizi de pare e mare,

6 lassar la fióla cusì luntam! | la è tanto bèla, i la pol  
trapolar! —

— La me fióla la è savia e onèsta.

8 la è savia e onèsta, e la sa parlar: | no la se lassa  
trapolar. —

— Che ghe zughènte, o pare e mare,

10 se vado mi la trapolerò, | se vado mi la trapolerò? —  
Conte Giraldo monta a caval:

12 Conte Giraldo l'è rivà là, | Conte Giraldo l'è rivà là.

— Bon dì, bon giorno, bona pastora,

14 che fé soleta così per vu? | ve fa bisògno de 'n  
servitor? —

— L'è tanto tempo che fo la pastora,

16 le pegorèle le va da per lor: | no fa bisògno de  
servitor. —

— Gò 'n fazzolet en na sacòzza,

18 che 'l naria bem al vòs bèl còl: | disé 'l, pastora, se  
lo volé. —

— L'è tanto tempo che fo la pastora,

20 fazzói al còl no ò mai portà: | per èsser prim lo vói  
refudar. —

— Gò n'abitim en na mia sacòzza,

22 disé 'l, pastora, se lo volé, | disé 'l, pastora, se lo  
volé. —

— L'è tanto tempo che fo la pastora.

24 abiti d'altri no ò mai portà: | per èsser prim lo vói  
refudar. —

— Gò 'n grombialet en na mia sacòzza:

26 disé 'l, pastora, se lo volé, | disé 'l, pastora, se lo  
volé. —

L'è tanto tempo che fo la pastora,



- 28 grombiai d'altri no ò mai portà: | per èsser prim lo  
vói refudar. —  
— Gó 'm par de scarpe en na mia sacòzza:  
30 le naria bem ai vòssi bèi pé: | disé 'l, pastora, se le  
volé. —  
— L'è tanto tempo che fo la pastora,  
32 e scarpe d'altri no ò mai portà, | per èsser prime, le  
vói refudar. —  
— Gò n'anelim en na mia sacòzza,  
34 che 'l naria bem al vòs bèl dé: | disé 'l, pastora, se  
lo volé. —  
— L'è tanto tempo che fo la pastora,  
36 anèl al dé no ò mai portà: | per èsser prim, no 'l vói  
refudar! —  
. . . . .  
38 cara sorèla, son to fradèl, | cara sorèla son to fradèl! —  
— E se te fussi 'l me fradelim  
40 te tegneria per en traditor: | vegnir da mi a parlar  
de amor! —

Cfr. NIGRA, *Tentazione*, op. cit., pp. 403-405, ed i riscontri piemontesi, veneti, genovesi, emiliani, francesi e provenzali, indicati alle pp. 405-406; G. GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, n. 18, p. 179, n. 19 p. 182; A. GIANNINI, *C. p. di Massa Lunense*, in *Arch. trad. pop.*, v. VIII, p. 283; PERGOLI, op. cit., n. 12 p. 20; TROTTER, *C. p. mantovani*, in *Arch. cit.*, v. XVIII, p. 229; un canto, in forma di dialogo, di Santa Fiora, pubbl. da GINO GALLETTI, *Nel Montamiata*, Città di Castello, Lapi, 1913, p. 77. La lezione trentina, per il finale, si accorda con le lezioni francesi e provenzali; nelle altre versioni italiane, ad eccezione della genovese raccolta dal Buffa (v. NIGRA, p. 405) e di quella di Santa Fiora pubblicata dal Galletti, la ragazza rifiuta tutte le offerte.

## XXXIII.

## LA SPOSINA.

- Mama de la me mama, | quanto che 'l sta a  
vegnir! —  
2 — Sposina mia, sposina, | né pura a dormir:  
se vegnerà 'l marito, | ghe narò mi a verzir. —  
4 A mèza nòt lu 'l bati; | la vècia a deverzir.  
— Mama de la me mama, | 'ndò è la me moier? —

- 6 — Le to sorèle 'n camera | le taia e le cosis,  
la to poltrona 'n lèto, | che la tende a dormir. —
- 8 — Mama de la me mama, | prestème 'l vòs cortèl! —  
Apena 'l fu sta' 'n camera | 'n te 'l cor el ghe l'à cazzà
- 10 — Marito mio, marito, | cos èl che t'ài mai fat!  
ades che t'évi 'n filio | che te ciaméva pupà! —
- 12 — Zento e zinquanta mèdizi | mi te farò vegnir! —  
— Ciámeme 'm prèt o 'n frate, | che me vói confessar!
- 14 ciámeme la to mama, | che ghe vói perdonar! —

*Varianti:*

- v. 1 Sòni, miei sòni, | da mi no sté a vegnir,  
che no som a cá mia | no pos nar a dormir! —
- v. 7 A pena fu stáa 'n camera | 'l marito l'à batù.
- v. 6-7 — La to moier l'è 'n lèto, | 'n lèto a riposar;  
le to sorèle, o care, | 'n camera a recamar. —
- v. 9-11 'L mari 'l vèrse la porta: | la sposa 'n lèto la lo  
'nvidò,  
e lu, sto maledeto, | col cortèl la trapassò! —  
— Perdóneme, o caro, | som inozenta, tuti lo sa! —  
— Sì, sì, sposina, o cara, | zento mèdizi è preparà,  
che fòrsi fòrsi, o cara, | lori i te guarirà! —  
Ma 'ntant en de 'm momento | la sposina la à spirà!

Cfr. CARMÍ, *C. p. emiliani*, in *Arch. trad. pop.*, v. XII, p. 181; e, più lontanamente, la seconda parte di un canto di Pontelagoscuro pubblicato dal FERRARO, *C. p. di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro* (Ferrara, Taddei, 1877), p. 101; WOLF, *Volkslieder aus Venetien* (Wien, 1864), p. 308.

XXXIV.

EL PRIMO GIORNO CHE ME MARIDO.

- El primo giorno che me marido | a la guèra me  
toca andar!
- 2 Mama mia, v'aricomando, | v'aricomando la me  
moier.
- E no sté a mandarla al fògo, | gnanc al fòs a resentar,  
e tegnìla en camerèla, | en camerèla a recamar. —
- 4 A pena che 'l fu partito | for co i bói ghe toca andar:  
la ghe dà la ròca e 'l fuso | e la stopa da filar.
- 6 La sposina sot a l'ombra | la scomincia a suspirar.

- 8 Da li subito passava | d'un famoso cavalier.  
 — Cosa pianzé, sposina, | pianzé forsi 'l vòs mari? —
- 10 — E sì, sì, bel cavalier, | pianzo 'l mari, no 'l vedo  
 pu! —  
 — De chi èi quel par de bói? | Èli quei del to mari?
- 12 È 'l sta' forsi la to nòna, | che t'à fato vegnir chi? —  
 — La m'à fat vegnir chi | for coi bói a pascolar:
- 14 la m'à dat la stopa e 'l fuso | e la ròca da filar. —  
 — El m'à dat el to marito, | d'una letra da segilar. —
- 16 — Endó' é visto 'l me marito, | che 'l me nome vu  
 savé? —  
 — L'ò visto en campo a bater | en compagnia de  
 altri tre,
- 18 O sposina, mia sposina, | nem a casa a lo dormir! —  
 — E nò, nò, che mi no végo, | che me nòna crierà!
- 20 Che ò fat en zramento: | me mari l'aspéto qua. —  
 — No te vedi, mia sposina, | che 'l sol l'è za spari? —
- 22 — Là sot a quel bèl pomaro, | là soto mi vói dormir. —  
 — Per piazzer, sposina cara, | la vòssa casa me  
 'nsegnaré! —
- 24 — La me casa l'è quella bèla, | 'ndò è la stela de la  
 zità. —  
 — Bona nòte, sposina cara, | da vòssa nòna mi narò. —
- 26 — Mama de la me mama, | 'ndo' è la me moiér? —  
 — La to moiér l'è 'n camera, | 'n camera a recamar. —
- 28 — El prète andé a ciamare | che 'l ve vóia confessar. —  
 La briconà de la vècia | la scominzia a sospirar.
- 30 — E andé a ciamar mia molie | for coi bói a pascolar:  
 da la fame, da la sète | no la pol pu parlar! —
- 32 Quela birba de la so mama | 'n font a la scala 'l la  
 fa murar.

Questa canzone è fra le più antiche e più diffuse in tutta la Francia, ed è conosciuta anche nella Spagna. Vedansi i numerosi riscontri citati dal NIGRA, op. cit., pp. 321-22 e dal TIER-SOT, *Histoire de la chanson populaire en France* (Parigi, 1889), pp. 16-17. In Italia la canzone è rimasta circoscritta alle provincie settentrionali. Cfr. una lezione emiliana pubblicata da M. CARMI, in *Arch. trad. pop.*, v. XII, p. 184, ed una mantovana pubblicata dal TROTTER, in *Arch. cit.*, v. XVIII, p. 228, molto simili alla trentina, e, più lontanamente, un canto monferrino e la prima parte di un canto di Pontelagoscuro editi dal

FERRARO, C. *p. monferr.*, p. 56, C. *p. di Ferrara*, ecc., p. 101;  
tre lezioni piemontesi della *Sposa Porcaia* edita dal NIGRA, op.  
cit., pp. 318-320.

## XXXV.

O TERESINA, LA MAMA LA TE CIAMA.

- O Teresina, la mama la te ciama,  
la mama la te ciama  
e la te vol parlar.
- 3 La te vol dar en zovem calièr. —  
— En zovem calièr,  
mama mia, nò, nò!
- 6 Che tut el dì 'l me fa filar el spago,  
e quel mister no 'l fago,  
mama mia, nò, nò! —
- 9 — O Teresina, la mama la te ciama, *ecc.*  
12 La te vol dar en zovem sartor. —  
— En zovem sartor, *ecc.*
- 15 Che tut el dì 'l me fa tirar en l'úcia,  
e quel mister me stufa,  
mama mia, nò, nò! —
- 18 — O Teresina, la mama la te ciama, *ecc.*  
21 La te vol dar en zovem ferèr. —  
— En zovem ferèr, *ecc.*
- 24 Che tut el dì el sta' a l'ancúzen,  
le camise ghe vègn ruzen,  
e a mi toca lavar! —
- 27 — O Teresina, la mama la te ciama, *ecc.*  
30 La te vol dar en zovem carador. —  
— En zovem carador, *ecc.*
- 33 Che tut el dì 'l me fa montar sul caro,  
e quel mister no 'l fago,  
mama mia, nò, nò! —
- 36 — O Teresina, la mama la te ciama, *ecc.*  
39 La te vol dar en zovem contadim. —  
— En zovem contadim, *ecc.*
- 42 Che tuto el dì 'l me fa doprar la zapa,  
e quel mister me straca,  
mama mia, nò, nò! —
- 45 — O Teresina, la mama la te ciama, *ecc.*  
48

- La te vol dar en zovem cafeter,  
 — En zovem cafeter,  
 51 mama mia, sì, sì!  
 Che tut el dì 'l me fa lavar le tazze,  
 e quel mister me piase,  
 54 mama mia, sì, sì! —

Una variante di questo canto, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI, *Annuario* cit., v. XIII, p. 312, ed un altro grazioso contrasto trentino fra una madre ed una figlia, per la scelta del marito, edito da TISSI, BRESCIANI e MAZZATINTI, *Canti pop. Trentini ed Umbri* (per *Nozze Samuelli Giraldoni*, 1882) può vedersi nella *Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano* di EUGENIA LEVI (Firenze, Bemporad, 1895), p. 285, n. 169. Simili alla lezione di Chizzola sono un canto comasco pubbl. dal BOLZA, op. cit., p. 661, ed una versione veronese raccolta alla Ferrara di Monte Baldo, pubblicata da ALBINO ZENATTI (per *Nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896). *Un manipolo di canti veronesi*, p. 15, n. 28. Il Pitre afferma che la canzone esiste con la medesima forma anche in Sicilia. (*C. p. sic.*,<sup>2</sup> v. II, in nota alla p. 85). Cfr. inoltre un contrasto di Benevento in CORAZZINI, *I componimenti minori della lett. pop. italiana* (Benevento, De Gennaro, 1877), p. 232, ed uno siciliano in PITRÈ, op. cit., v. II, pp. 83-84, i quali presentano maggiore analogia con la lezione pubblicata da Tissi, Bresciani e Mazzatinti; ed i riscontri citati dal RENIER, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, p. 21, nota 3. Questi contrasti per la scelta del marito, con la rassegna delle varie arti e professioni, rallegravano già le brigate studentesche del medioevo. (V. BARBI, op. cit., in *Studj lett. e ling. ded. a Pio Rajna*, p. 101).

## XXXVI.

## ENDO' SET STA' MARTIM.

- Endó' sèt sta' Martim, | corpo de mi, endó' sèt sta',  
 sangue de mi, endò' sèt sta'? —  
 2 — Som sta' al mercà, Mariana, | corpo de mi, som  
 sta' al mercà,  
 sangue de mi, som sta' al mercà! —  
 4 — 'Sa m'at portà, Martim? ecc. | — D'un bèl fazzol,  
 Mariana, ecc.  
 — L'at pagà car, Martim? ecc. | — L'ò pagà mi,  
 Mariana, ecc.

Cfr. BERNONI, op. cit., punt. XII, n. 1; FERRARO, *C. p. di*

Ferrara ecc., p. 28; e, più lontanamente, NIGRA, *Le repliche di Marion*, op. cit., p. 424.

## XXXVII.

## BON DÌ, O MADALENA.

- Bon dì, o Madalena! — | — Bon dì, ancor a vu! —  
 2 — Còsa gavé da zena, | còsa gavé de bom? —  
 — Gò de la salata, | del pam, e del vim bom,  
 4 e tecia regolata | en dì de devoziom! —  
 — Corazi, camerate! | gaém miga passiom!  
 6 Magnémo del bom ròsto | 'l giorno de venerdì! —  
 Se alza 'm péi l'òsto: | dimanda i so quattrim.  
 8 — Prima se mazza l'òsto, | e po se beve 'l vim!  
 Corazi, camerate! | gaém miga passiom!  
 10 Al fianco le pistole | e 'm mano quel trombom! —  
 I va 'visar la forza | dei carabinier:  
 12 i n'à zircundà 'm mézo, | per ciaparne tuti tre.  
 — Corazi, camerate! | gaém miga passiom!  
 14 Farem le trombonate | contra de quei ciolom!  
 De lori n'è mort vinti, | de noi gnancor nissuni:  
 16 farem le trombonate | contra de quei ciolom! —  
 I va 'visar la forza | de l'alto militar;  
 18 i n'à zircondà 'm mèzo, | no podem pu scapar!  
 Se avanza 'l sior tenente, | el dimanda el cognòm.  
 20 Respondi 'l nòstro capo: | — L'è 'm fondo del  
 trombom! —  
 — Così arditi siete, | asibem che sé ligái?  
 22 Vóio saver el nom | de quel ch'è za scampà! —  
 — Uno l'è Piemontese | e l'altro Lissandrim  
 24 e mi som Tirolese, | capo dei assassim! —  
 Disdòt assaltamenti | la nòt de Sãm Bastiam:  
 26 des su la Bressana, | e òt sot a Milam!  
 Uno 'n galèra 'n vita, | l'altro i l'à za picà:  
 28 uno l'è scampà via | e per el mondo 'l va.

*Varianti:*

- v. 18 I n'à zircondà la casa....  
 v. 19 ...dimanda nòme e cognòm  
 v. 20 L'è drento 'n te 'l trombom.  
 v. 23 Uno l'è Milanese

Cfr. lontanamente FERRARO, *C. p. monferr.*, p. 118, *I ladri piemontesi*.

XXXVIII.

— Chi t'à fat quele scarpete, | scarpete de amor?  
2 E l'è sta' la mama mia!  
Vilam, paesam, va via,  
4 sta' 'n dré co le mam!  
No me tocar, som zovine,  
6 som verzinèla d'amor! —  
— Chi t'à fat quei bèi rizzòti, | rizzòti de amor? —  
8 — E l'è sta' la mama mia!  
9-12 Vilam, paesam, *ecc.*  
— Chi t'à fat quei bèi océti, | océti de amor? —  
14 — E l'è sta' la mama mia!  
15-18 Vilam, paesam, *ecc.*  
— Chi t'à fat quele manine, | manine de amor? —  
20 — E l'è sta' la mama mia!  
Vilam, paesam, *ecc.*

Potrebbe forse essere un rifacimento della canzone ricordata dal Bianchino:

Chi t'ha fatto le belle scarpe,  
Che ti stan sì ben,  
Che ti stan sì ben, Girometta,  
Che ti stan sì ben?

Manca, invero, nella canzone trentina, il nome di *Girometta*, ma i canti pubblicati dal NIGRA, op. cit., n. 106 e 123, e dal FERRARO, *C. pop. del Basso Monferr.*, p. 27, nei quali appare il nome di *Girometta*, non hanno di comune con la canzone ricordata dal Cieco fiorentino che il nome. Per i testi e le testimonianze della *Girometta* e della sua notorietà, ved. D'ANCONA, *La poesia pop. it.*,<sup>2</sup> p. 117, nota 1. E poichè l'Ammirato ne fa sapere il luogo d'origine, scrivendo che ai tempi di re Francesco di Francia era uscita allora per Venezia, non è inverosimile l'ipotesi che il canto possa essersi conservato sulle nostre Alpi trentine. Cfr. WOLF, op. cit., p. 266 e la nota 4 a p. 342.



XXXIX.

LA BÈLA SE 'NDROMENZA.

La bèla se' 'ndromenza | sot a quel verdespim:  
2 passa d'un cavalier | fora de quel giardim.  
L'à despica na rosa | 'l ghe l'à metúa 'n sem.

- 4 La rosa l'èra fresca: | la bèla la s'è smari.  
 — Nò, no smarirte, o bèla, | che som un cavalier! —
- 6 — Se te sei un cavalier | a che set vegnù chi? —  
 — Som bandì dal me paés | per um che ò mazzà. —
- 8 — Com'érelo vesti | quel che te ài mazzà? —  
 — L'èra vesti canèla, | tramà garofolim —
- 10 — Aimè poverinèla, | quel l'èra 'l me mari! —  
 — No te smarirte, o bèla, | che te sposerò mi. —
- 12 — Nò, nò che no te sposo; | te sei um ch'è sta' bandì  
 Torò la ròca e 'l fuso | e narò via cusi! —
- 14 La tol la ròca e 'l fuso | la va vers el castel;  
 andando per la via | la 'ncontra 'n cavalier.
- 16 La bèla fa l'inchino; | lu 'l s'à cavà 'l capèl.  
 — Patrom, sior capitani! — | — Adio, biondina bèla!
- 18 La èrba verdesina | la crésse ogni dì! —  
 La Marietina bèla | l'abbrazza 'l so mari.

Un'altra lezione, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI, *Annuario* cit., v. XIII, p. 311, e i primi tre versi di una variante di Trento possono vedersi nei *Canti pop. trent.* del PARGOLESI, n. 22. Cfr. una lezione veneziana in BERNONI, op. cit., punt. V, n. 6, ed una veronese in CORAZZINI, op. cit., p. 258, ambedue mancanti dell'ultima parte (vv. 14-19).

# XL.

## SUSANA, VATE VESTI.

Susana, vate vèsti, | e po' vèi a far em bal!

La-ri-le-rà!

- 2 Quande la fu sul balo, | nessun la fa balar;  
 altri che 'l fiol del conte, | tre ziri 'l ghe fa far.
- 4 En del far el ziro tondo | la rosa gh'è cascà.  
 En del torghe su la rosa | d'um basim el ghe à donà.
- 6 Nessuni l'éva vista, | altri che 'l so pupà.  
 — Vèi a ca', vèi a ca', Susana, | che te vóio bastonar;
- 8 brutta vergognosa, | te t'ài lassà basar! —  
 — Ma gnanca per em baso | no 'l m'à miga magnà! —
- 10 L'à tòlto la so spada, | la testa 'l ghe à taià:  
 el sangue de Susana | coréva per la zità!

La-ri-le-rà!

Un'altra lezione, della Valsugana, fu pubblicata dal BOLOGNINI, *Annuario* cit., v. XIII, p. 307. Cfr. NIGRA, *La bella al ballo*, op. cit., pp. 456-58, ed i riscontri ivi indicati; G. GIAN-



NINI, *C. p. Mont. Lucch.*, n. 21, p. 187; BARBI, *C. p. pistoiesi*, in *Arch. trad. pop.*, v. VII, p. 352; FERRARI, *C. p. di S. Pietro Capofiume*, in *Arch. cit.*, v. VIII, p. 108; VILLANIS, *C. p. dalmati*, p. 23; CORSI, *Sena Vetus*, in *Arch. cit.*, v. X, p. 255; A. GIANNINI, *C. p. padovani*, in *Arch. cit.*, v. XI, p. 159; CARMI, *C. p. emil.*, in *Arch. cit.*, v. XII, p. 190; PERGOLI, *op. cit.*, p. 35, n. 26; TROTTER, *C. p. mantovani*, in *Arch. cit.*, v. XX, p. 66; IVE, *C. p. in veglioto odierno*, in *Arch. cit.*, v. XXI, p. 507. Il finale tragico della canzone di Chizzola trova riscontro soltanto nella lezione veronese pubblicata dal RIGHI, *op. cit.*, p. 28.

## XLI.

## COSA GALA LA MADALENA.

- Cosa gála la Madalena, | che a la fèsta no la ghè? —  
 2 — La è serada 'n camerèla, | no la gà scarpete ai pié.—  
 — Dighel pura a la Madalena, | che ghe 'mprestarò le mie,  
 4 le scarpete da le rosete, | fate a pòsta per bem balar! --  
 E la matina bem a bon'ora | a la messa la se ne va,  
 6 co le mam la se 'ndinòcia, | e coi péi la s'à 'nsegnà. Salta fora l'òm dei frati: | — O che spetacol che vedo là!  
 8 No l'è cagn e no l'è gato, | gnanca n'anima desperà! —  
 — L'è na pòvera maschinèla, | che la va 'n zerca del so innamorà! —

*Varianti della Valsugana:*

- v. 1-2 Endò' è la Teresina, | che a la messa no la gh'è?  
 No la gà scarpete nove...  
 v. 3 ....a la Teresina

Cfr. IVE, *C. p. istriani*, p. 342, n. 13; per i primi quattro versi BERNONI, *C. p. veneziani*, punt. XII, n. 5; FERRARO, *C. p. di Ferrara ecc.*, p. 115.

## XLII.

## LA RIZZOLINA CHE STA 'M PRESOM.

La rizzolina che sta 'm presom, | e starghe 'n ano e starghen doi:

- 2     la manda a dir al so pupà, | se 'l la volesse deliberar;  
        e so pupà ghe à mandà a dir:  
 4             — Se la è 'm presom, la deve morir!  
        La rizzolina che sta 'm presom, | e starghe 'n ano e  
        starghen doi:  
 6     la manda a dir a la so mama, | se 'l la volesse  
        deliberar;  
        e la so mama ghe manda a dir:  
 8             — Se la è 'm presom, la deve morir! —  
        La rizzolina che sta 'm presom | e starghe 'n ano e  
        starghen doi:  
 10    la manda a dir al so fradèl | se 'l la volesse deliberar;  
        e so fradèl ghe manda a dir;  
 12             — Se la è 'm presom, la deve morir! —  
        La rizzolina che sta 'm presom, | e starghe 'n ano e  
        starghen doi;  
 14    la manda a dir al so moros | se 'l la volesse deliberar;  
        e 'l so moros ghe manda a dir;  
 16             — For de presom la deve vegnir! —

\* \* \*

- La rizzolina che sta sul bal, | e starghe 'n ano e  
        starghen doi;  
 18    ghe manda a dir el so pupà, | che 'l se trova 'n te  
        'l leto malà;  
        — Se l'è malà el deve morir  
 20             e zo dal bal no vói vegnir!  
        scarpete bianze me farò far:  
 22             sona le trombe che vói balar! —  
        La rizzolina che sta sul bal, | e starghe 'n ano e  
        starghen doi:  
 24    ghe manda a dire la so mama, | che la se trova 'n  
        te 'l leto malà;  
 25-28             Se l'è malàa la deve morir, *ecc.*  
        La rizzolina che sta sul bal, | e starghe 'n ano e  
        starghen doi;  
 30    ghe manda a dir el so fradèl, | che 'l se trova 'n te  
        'l leto malà;  
 31-34             — Se l'è malà el deve morir, *ecc.*  
        La rizzolina che sta sul bal, | e starghe 'n ano e  
        starghen doi:

36 ghe manda a dir el so moros, | che 'l se trova 'n  
te 'l lèto malà;

— Se l'è malà el deve guarir,  
38 e zo dal bal mi vói vegnir!

Scarpete bianze no vói pu far;  
40 roti le trombe, no vói pu balar! —

Cfr. FINAMORE, *Storie pop. abruzzesi*, in *Arch. trad. pop.*, v. I, p. 212; MANGO, *Poesia pop. infantile in Calabria*, in *Arch. cit.*, v. I, pp. 394-96; NIGRA, *op. cit.*, p. 469; G. GIANNINI, *C. p. Mont. Lucch.*, nn. 25 e 26, pp. 194-97, *C. p. toscani*, p. 402 e la nota a p. 419 ove sono citati altri riscontri toscani; CARMI, *C. p. emil.*, in *Arch. cit.*, v. XII, p. 189; PERGOLI, *op. cit.*, n. 21, p. 30; BONFIGLI, *op. cit.*, pp. 364-66. Il Finamore, il Barbi, (*Poesia pop. pist.*, p. 9) ed il Bonfigli fanno derivare le varie lezioni italiane (la storia di una prigioniera per la quale padre, madre e sorella rifiutano il riscatto e che viene salvata dallo sposo, è nota anche presso i popoli germanico-scandinavi, anglo-scozzesi e slavi, cfr. CHILD, *The English and Scottish Popular Ballads*, Boston, 1882-97, v. II, p. 346) da un frammento della *Scibilia Nobili* pubblicato da SALOMONE MARINO, *Leggende pop. siciliane in poesia*, Palermo, 1880, n. XXIX. Il canto di Chizzola è uno dei più completi, ed una lezione raccolta a Castello in Val di Sole, presenta più d'ogni altra versione, finora pubblicata, analogia col frammento della *Scibilia Nobili*.

*Lezione di Castello:*

La moretina la è in prigion | e non si sa per qual  
cagion.

I ghe manda a dir che è morto 'l suo pupà;  
— Se l'è morto félo sepelir:  
tuto di verde mi vói vestir,  
vestito verde mi vói far far  
scarpe di verde io vói portar:  
sona, violin, che mi vói balar! —

La moretina la è in prigion | e non si sa per qual  
cagion,

I ghe manda a dir che è morta la sua uama;  
— Se la è morta féla sepelir:  
tuto di giallo mi vói vestir, ecc.

La moretina la è in prigion | e non si sa per qual  
cagion,

I ghe manda a dir che è morto 'l su fradèl;  
— Se l'è morto félo sepelir:  
tuto di nero mi vói vestir, ecc.

La moretina la è in prigion | e non si sa per qual  
cagion.

I ghe manda a dir che è morta sua sorèla;

— Se l'è morta féla sepelir:  
tuto di rosso mi vói vestir, *ecc.*

La moretina la è in prigion | e non si sa per qual  
cagion,

I ghe manda a dir che è morto 'l suo moroso:

— Se l'è morto félo sepelir:  
tuto di bianco mi vói vestir, *ecc.*

Frammento della *Scibilia Nobili*:

...E supra li tri ghiorna  
e lu patri muriu.

— E lassatilu muriri  
tutta di russu m'he vistiri —

E supra li tri ghiorna  
e la matri muriu.

— E lassatila muriri  
tutta di gianno m'he vistiri —

E supra li tri ghiorna  
e lu frati muriu.

— E lassatilu muriri  
tutta di viridi m'he vistiri

E supra li tri ghiorna  
e la soru muriu.

— E lassatila muriri  
tutta di biancu m'he vistiri  
e si mori lu me caro spusu  
di niuro azzolu m'he vistiri

Il ritornello della lezione di Castello: *Sona, violin, che mi vói balar* ricorre identico nella versione lucchese data dal Gianini: *Suona, violino, che voglio ballà*. Si potrebbe forse pensare che dalla Sicilia la canzone sia passata nella penisola, nella Calabria, giungendo poi in Toscana, e dalla Toscana si sia diffusa nell'Italia Settentrionale.



## NOTICE

SUR UN MANUSCRIT DES LAUDE DE JACOPONE DA TODI  
CONSERVÉ AU MUSÉE CONDÉ (CHANTILLY).

Occupé de recherches en vue d'une nouvelle édition du laudario de Pise contenu dans le Ms. 8521 de l'Arsenal, édition qui servira de base à une étude sur la langue de ce manuscrit, j'ai été amené à examiner les différents manuscrits contenant des *laude* que possèdent les bibliothèques de France et dont la plupart se trouvent catalogués par Mazzatinti dans son excellent ouvrage *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*. En parcourant le catalogue de la Bibliothèque du Musée Condé (Château de Chantilly) — dont les manuscrits italiens ne figurent pas dans l'inventaire de Mazzatinti — j'y ai trouvé un manuscrit de Jacopone da Todi qui, pour autant que j'ai pu voir, a jusqu'ici échappé à l'attention de tous les nombreux savants qui se sont occupés de l'œuvre du poète franciscain. Le manuscrit en question appartient pourtant à mon avis aux meilleurs que nous ayons des laude de Jacopone, et je crois donc bien faire en donnant ici quelques renseignements sur ce document.

C'est dans le vol. II, Belles-Lettres, du Catalogue du Cabinet des Livres de Chantilly qu'on trouve, p. 344 sous le numéro 598, la description de notre manuscrit. Ayant constaté l'exactitude de cette description sommaire, j'en citerai (entre guillemets) dans ce qui suit quelques passages.

« N° 1361. Recueil de Laudi de fra Jacopone Benedetti da Todi. Pet. in f° (mm. 258 sur mm. 185), peau de porc, fers à froid, fermoirs. — Vélin, commencement du XIV<sup>e</sup> siècle, 115 ff. (numérotés de 2 à 117; manquent 1, 4 et 5) (1), 2 col. de 29 lignes, rubriques rouges en latin ».

Ajoutons que le manuscrit est dans son ensemble très bien conservé. L'écriture est la minuscule gothique du XIV<sup>e</sup> siècle. Les poésies sont écrites comme de la prose. Jusqu'à la quatrième lauda comprise, les strophes sont séparées par le signe ordinaire. Ensuite, chaque strophe commence par une majuscule grande. Les vers sont séparés par un point et commencent toujours par une majuscule petite.

fo 1r Un portrait en pied, à la sépia, du saint remplit le côté gauche de la page. Au-dessus de la tête, on lit: *beato iacouo de benedicto da tode*. « Le saint, portant la croix de la main droite et son livre dans la gauche, semble s'avancer, la tête baissée; au-dessus de sa tête apparaît la figure du Père qui inspire ses pensées. Vers le bas de la page, on aperçoit une esquisse à la plume, qui paraît représenter le saint en butte aux tentations du démon » (2).

En haut à gauche, on lit en écriture du XV<sup>e</sup> s. ces deux notes:

I. 1296 a di 25 de marzo fo trovato che mori el detto frate iacouo (3).

---

(1) Dans le catalogue par faute d'impression: 1,45. Une nouvelle numérotation, qui vient d'être opérée, va de 1 à 114. C'est cette dernière que je suis dans mes renvois.

(2) Cette esquisse ne s'aperçoit que faiblement. M. Libri, dans son catalogue de 1859, croit y voir « monks escaping the flames of hell coming to kiss the saints toe ».

(3) La vraie date de la mort de Jacopone est le 25 décembre 1306.

2. 1433 del mese de gennaro foro ritrovate lossa de frate [jaco]uone e foro messe nel ospedale de la Carita et dapoi ci ando la prociessione et fo rechata nela chiesa de sancto fortonato.
- f. 1<sup>v</sup> Image à la plume grossièrement coloriée du Christ tenant dans la main gauche une banderole avec l'inscription: *ecce agnus dei ecce qui tollit peccata mundi*.
- f. 2<sup>r</sup> Image dans le même genre de Saint Léonard. Son nom est écrit au-dessus.
- f. 2<sup>v</sup> Image dans le même genre de la Vierge assise sur un trône avec l'Enfant.
- f. 3<sup>r</sup>-4<sup>v</sup> Table des « capitoli » depuis I (*La bontade se lamenta che l affecto non l a mata*) jusqu'au LXXXXVIII (*Tale qual e*). Au-dessus de la table est écrit: *Al nome de dio amen. Questa e la tauola de questo liuero*.
- f. 5<sup>r</sup>-100<sup>v</sup> 107 laude (capitoli), dont la dernière commence *L'amor ch e consumato*. Les 9 dernières ne figurent donc pas dans la table qui paraît inachevée. Les rubriques latines manquent aux cap. 91 (*En fuoco l amor me mise*), 94 (*La fede e la speranza*), 97 (*Christo speranza mia*), 103 (*O me dolente de Christo amoroso*), 105 (*Morro d amore per te redentore*). Au cap. 107 la rubrique a été ajoutée postérieurement en écriture cursive.
- A côté du commencement de la lauda 80 (*Singnor damme la morte*), une main postérieure a ajouté dans la marge: *questa lauda e posta un altra volta disopra sotto il numero 12*, ce qui est conforme à la vérité.
- f. 101<sup>r</sup>-104<sup>v</sup> La lauda *Sopr ogni lingua amore bonta senza figura*, écrite d'une autre main. Rubrique latine postérieure en cursive. Les strophes, écrites comme de la prose, commencent toujours sur une nouvelle ligne. C'est la lauda très répandue qui dans l'édition Bonaccorsi porte le numéro 91 (ed. Ferri, p. 145). La version de notre ms. montre plusieurs différences de celle de B. Une strophe de B. (Ferri, v. 177-182) manque au ms. de Chantilly.
- f. 105<sup>r</sup>-106<sup>v</sup> La lauda *Vita de jesu christo spechio immacolato*, écrite d'une troisième main et comme de la prose.
- f. 107<sup>r</sup> reste en blanc.

- f. 107<sup>v</sup> - 110<sup>v</sup> *Questa ene la profitia vulgarmente facta per frate Tomasuccio da Noce[r]a ad petetione de Bartolomeio De Ser Ricardo daperoscia facta in essa MIII L XIII de ms. austj.*

La prophétie commence:

Tu vuoi pur ch io dica  
Diro cum grande fatiga  
Ma te traro da dubio

Elle finit:

Or se aralegri li coragy  
D onne huomo che bene spera  
Mirando nella sua spera  
Delli suoi lumi excelsi (1).

- f. 110<sup>v</sup> - 112<sup>r</sup> *La profizia dell abate Johachino, d'une autre écriture que la précédente.*

Commencement:

Aue Jhesu Christo figliuolo de Maria  
Che per tutti pendesti sulla croce

Fin:

La sancta gratia aranno coloro tucti  
Che a la sancta fe vorran tornare  
Et gl altri aranno molte et grandi lucti (2).

- f. 112<sup>v</sup> reste en blanc, mais en haut de la page, il y a deux inscriptions de sens identique mais d'écritures différentes. Elles racontent que *franciscus marcucij comodauiit frati francisco Vic.* Après la seconde, l'année 1436.
- f. 113<sup>r</sup> - 114<sup>r</sup> sont remplis de notes brèves d'un notaire. Elles sont écrites en latin et difficiles à déchiffrer. On y lit à un endroit l'année 1316, à la fin on trouve une date que je ne parviens pas à déchiffrer, mais à laquelle est ajouté: *tempore domini Johannis papa XXII.*

(1) Bien que le commencement et la fin en soient les mêmes, il y a des différences considérables entre cette version de la prophétie de Tomasuccio et celle dont Mazzatinti donne des extraits abondants dans son intéressant article *Un profeta Umbro* (Propugnatore 15,2, p. 1-41).

(2) Selon Tenneroni, Inizi p. 65, cette poésie se retrouve dans les mss. 4834 et 4872 du Vatican. Le premier l'attribue — comme notre ms. — au célèbre abbé calabrais, le second à fra Tomasuccio.



Comme Jean XXII fut pape depuis 1316 à 1334, c'est entre ces deux années qu'est daté le document (1).

Le laudario de notre manuscrit (auquel sont évidemment étrangères les deux laude ajoutées postérieurement) correspond aussi bien pour le nombre (107 — 1) que pour l'ordre des morceaux exactement au ms. 2306 de la Biblioteca Angelica de Rome, dont M. Tenneroni a donné la description détaillée dans son *Catalogo rag. dei ms. del c. G. Manzoni* (Città di Castello 1894). Dans les deux — comme d'ailleurs dans certains autres mss. — la lauda 12 (*Signor damme la morte*) se trouve répétée sous le n<sup>o</sup> 80 (Ang. 81, voir ci-dessous). — Tandis que notre ms. est complet, l'Ang. 2306 manque d'une feuille, qui contenait les vers 68-81 de la laude 19 (*Amor dilecto amore*), les laude 20 (*Cinque sensi mess'on pegno*), 21 (*Guarda che non cagi*) et les 11 premiers vers de 22 (*La bontade enffinita*).

Il me paraît probable que le ms. 2306 de l'Angelica descend directement ou indirectement du ms. de Chantilly. Relevons d'abord une circonstance significative. La lauda qui commence *L'omo fu creato virtuoso* (Bonaccorsi N<sup>o</sup> 43, Ferri p. 59) porte dans les deux manuscrits le numéro 3. Dans la table du ms. de Chantilly, on trouve enregistrée après cette lauda une autre *Aue plena gratia et vertude* — *Eodem capitulo*. En réalité, il ne s'agit que d'une seule lauda. *Aue plena* etc. est le vers 145

---

(1) Libri, dans son catalogue, voit dans ces dates (qu'il déchiffre comme 1316 et 1317) une preuve de l'ancienneté du ms. Comme la prophétie de Tomasuccio est datée 1363, il faudrait alors supposer que le notaire aurait laissé quelques feuilles du ms. en blanc et ne se serait servi que des dernières pages. Mais il se peut aussi — et c'est plus probable — que ces notes soient des copies et que par conséquent les dates ne prouvent rien.

de *L'omo fo creato*. Mais, dans le corps du livre, il y a avant le vers *Ave plena* un intervalle, et *Ave* est écrit avec une initiale majuscule du genre de celles qui figurent au commencement de chaque nouvelle pièce. Il n'y a pourtant pas de numéro indiquant un nouveau *capitolo*. Dans Ang. 2306, au contraire, le copiste donne à *Ave plena* le numéro 4, croyant que c'est là le commencement d'une nouvelle lauda. On a l'impression qu'il s'agit dans le ms. de Chantilly d'une distraction du copiste, qui a, par erreur, écrit *Ave plena*, comme s'il passait à une nouvelle pièce. Il s'est ravisé et n'y a pas mis de numéro. Et, pour empêcher tout malentendu, il a, en rédigeant la table, cru devoir relever que les deux ne sont qu'un. De là *l'eodem capitulo*. Le copiste du ms. de Chantilly ou d'une copie remontant à ce ms. a faussement corrigé l'erreur du texte en mettant un numéro à *Ave plena* et en faisant ainsi une lauda à part. Cet état de choses apparaît dans Ang. 2306, et ce n'est qu'en apparence que ce ms. compte (y compris les morceaux de la feuille perdue) 108 laude contre les 107 du ms. de Chantilly.

Je n'ai pas eu l'occasion de comparer en détail les deux mss., mais à en juger par la quinzaine de laude du ms. Ang. 2306 dont j'ai la copie, ce manuscrit, qui montre comme celui de Chantilly des caractères évidents du dialecte de Todi, est inférieur au nôtre. La copie est moins soignée, et il y a des lacunes qui n'existent pas dans le ms. de Chantilly. Dans notre ms. aussi, il y a d'ailleurs des erreurs de détail, dont le copiste a corrigé lui-même une partie.

Le ms. Ang. 2306 est regardé par certains savants (1)

---

(1) Ainsi G. GALLI, *Appunti sui laudarii iacoponici*, Giorn. stor. 64 (1914) p. 153, et B. BRUGNOLI, *Le Satire di Jacopone da Todi*, Firenze 1914, p. XVI.

comme l'un des « doi exemplari Todini assai antichi » dont parle Bonaccorsi dans sa préface, ou, du moins, comme descendant d'un de ces manuscrits. Le ms. de Chantilly pourrait à plus juste titre prétendre à cette place importante dans la tradition jaconponienne, étant au moins d'un siècle plus ancien que l'Ang. 2306, qui date de 1464. C'est en 1363 que la prophétie de Tomasuccio fut introduite dans notre manuscrit, mais il est bien possible que la partie précédente, contenant les 107 laude de Jacopone soit considérablement plus ancienne. En réalité, rien ne nous empêche de supposer que ce laudario date d'une époque antérieur à 1336, date du ms. de Pérouse qui était une des sources de Bonaccorsi et qui, à ce qu'il fait comprendre, est postérieur aux deux manuscrits de Todi.

Quant aux renseignements que donne Bonaccorsi lui-même sur la provenance de quelques-unes des laude, ils ne s'opposent pas à cette hypothèse.

Il dit dans sa préface qu'il s'est arrêté au nombre de 102 laude *non essendo maggior numero ma più presto minore in li predicti et molti altri volumi antichi maxime della ditta città di Todi... doue se ne troua libri assai*. Notre ms. contient 106 laude. Mais il ne résulte pas nécessairement des paroles de B. que le nombre des pièces fût inférieur à 102 dans tous les manuscrits consultés par l'éditeur. Il dit qu'il y avait à Todi beaucoup de volumes de Jacopone. Si la plupart n'avait que 102 laude au plus, l'existence de 106 morceaux dans un ms. n'aurait guère empêché B. de décrire l'état de choses de la manière précitée. D'ailleurs, il peut avoir été induit en erreur par la table inachevée.

La lauda 16 de l'éd. Bonaccorsi (*Que fai, anema predata*) se termine (Ferri p. 24) par trois strophes supplémentaires qui, selon l'éditeur, *erano in alcuni libri inanti le tre ultimi*. C'est le cas de notre ms.

Avant la dernière strophe du N° 55 (*Que farai fra Jacouone*) B. dit (Ferri p. 85) qu'elle était *in certi libri*. Notre ms. appartient à ces livres.

La lauda à *Fra Ianne de la Verna* (B. 63, Ferri p. 96) comprend une partie en prose. Cette partie est dans notre ms., comme dans certains autres, rédigée en latin (voir Brugnoli, p. 286). Je ne sais pas si c'est Bonaccorsi qui en a le premier fait la traduction.

Les deux dernières strophes de B. 89 (*Un arbore e da Dio plantato*), sur lesquelles B. nous renseigne. (Ferri p. 138) qu'elles ont été ajoutées *en alcuni libri*, ne figurent pas dans notre ms.

Après la lauda 93 (*Donna del paradiso*), qui se retrouve aussi dans notre ms., B. fait savoir (Ferri p. 155) que les deux pièces suivantes (*Udite una entenzione ch e fra onore et vergogna* et *Que farai morte mia*) *erano in un libro antiquo scripto de l'anno MCCCXXXVI in la città di Perugia non in altri libri maxime todini*. Elle ne figurent pas dans le ms. de Chantilly.

La laude B. 96 (*Troppo me grande fatica*) qui (Ferri p. 157) *era pur nel dicto libro antiquo e ancora in alcuni todini*, porte dans notre ms. le n° 92.

Sur les cinq laude suivantes, 97-101, B. dit qu'elles étaient *nel libro todino in fine*. Or dans notre ms., la lauda 97 (*O peccator dolente*), 98 (*Perche m hai tu creata*), 99 (*Lamor ch e consumato*), 100 (*Fiorito e Christo*) et 101 (*Troppo perde el tempo*) portent respectivement les numéros 102, 103, 107, 100, 101.

Si, par conséquent, ni les caractères paléographiques et linguistiques de notre ms., ni les renseignements de Bonaccorsi sur les deux manuscrits de Todi qu'il indique comme la source la plus importante de son livre s'opposent à l'hypothèse selon laquelle le ms. de Chantilly serait un de ces manuscrits, rien ne nous autorise d'autre part à voir là autre chose qu'une hypothèse. Et j'ajoute

qu'il y a entre les mss. de Chantilly et de l'Angelica 2306 d'un côté et l'édition Bonaccorsi de l'autre des différences de détail fréquentes (1).

Quoi qu'il en soit il me paraît évident que le manuscrit de Chantilly mérite bien d'être pris en considération, lorsqu'il s'agira de faire des œuvres de Jacopone da Todi l'édition critique qu'on attend depuis longtemps et pour laquelle j'espère que cette modeste notice rendra quelque service.

Je finis par donner un échantillon de la langue du ms. de Chantilly en transcrivant deux de ses laude. Je les transcris sous forme strophique en résolvant les abréviations, en séparant les mots et en introduisant l'interpunction nécessaire à l'intelligence du texte.

E. STAAFF

---

(1) Je crois devoir ajouter à ce que j'ai dit sur les rapports entre le ms. de Chantilly et Bonaccorsi que les laude 91 (*Sopr onne lengua*), 94 (*Udite una tenzone ch e fra onore e vergogna*), 95 (*Que farai morte mia*) et 102 (*Se per dilecto tu cercando vai*) de B. sont étrangères au laudario du ms. de Chantilly, tandis que les laude 91 (*En fuoco l'amor me mise*), 95 (*Sancto Francescho sia laudato*), 96 (*Laudemo de bon core*), 97 (*Christo speranza mia*), 98 (*Lo core humiliato*), 100 (*Dolce vergine maria*), 104 (*O me dolente de christo amoroso*), et 105 (*Morro d'amore per te redentore*), du ms. de Chantilly ne se retrouvent pas chez Bonaccorsi.

## I

Ms. de Chantilly VII, f. 12<sup>r</sup>-13<sup>v</sup>

Audite vna *entençone* che e fra l'anima et *el* corpo,  
Bactaglia dura troppo  
Fin a lo consumare.

L'anema dice al corpo: facciamo *penetença*  
Che pocciamo fогire quella *gran sentença*,  
Et guadagni la gloria che e de *tanta* *piacença*.  
Portimo *omne* *grauecça*  
Cun *delictoso* amare.

Lo corpo dice: *turbame* d esto che et odo dire,  
Nutrito so en *delicij* no llo porria patere,  
Lo celebroy aio debele porria tosto *empacçire*.  
Fugi cotal pensieri  
Maí *non menne* parlare.

Socçoy maluascio corpo *luxurioso engordo*,  
Ad *onne* mia salute *sempre* te truouo sordo,  
Sustieni lo fragiello d esto *nodoso cordo*,  
Emprendi esto *discordo*  
Che t e ci opo *dançare*.

Succorrete vicini che l'anima m a morto,  
Alliso, *ensanguenato*, disciplinato a *ctorto*.  
O *impia crudele et a cque* m ai *reducto*!  
Staro *sempre corrocto*,  
Non me porro *alegrare*.

Questa morte si breve *non me siria en talento*,  
Somme deliberata de farte fare *spermento*.  
Da cinqui sensi tollote *onne delectamento*  
Et nullo *piacimento*  
T agio uogliá de dare.

Si da li sensi tollime li miei delectaminti,  
Siragio enfiato, tristo, pieno d'encresceminti.  
Torrocte la letitia neli tuoi pensaminti,  
Megli e che mo cte penti  
Che de farlo prouare.

La camiscia spoglate *et* uesti esto cilicço,  
La penetença uietate che non agi delicço.  
Per guigliardone donote questo nobel pannicço  
Che e de cuoio de scroficço,  
Te pença d'amantare.

Da lo nferno recastila *questa* vesta penosa,  
Tessela lo diauolo de pili de spinosa.  
Omne pelo parme una. uespa artigliosa,  
Nulla ce truuo posa  
Tanto dura me pare.

Ecco lo lecto, posate, iaci en questo graticço,  
Lo capecçale aguardace che un poco de paglicço.  
Lo mantellino cuoprite, adusate col micço.  
Questo te sia delicço  
Ad quel che te uo fare.

Guardate al lecto moruedo d'esta penna spiumato,  
Pietre rotonne uegioce che uenner dal fossato,  
Da qualunque parte uoluome rompeme lo costato,  
Tucto so *conquassato*,  
Non ce pocço posare.

Corpo surgi, leuate che sona a *mmatutino*,  
Leua su, scionecchiate *en* nofficio diuino.  
Lege noue emponote per fine a lo matino  
Et prendi esto cammino  
Che sempre e l' tu opo fare.

Como surgo, leuome, che non aio dormito!  
Degestione guastase, non aio ancor paidito.  
Escursa me la regoma per lo freddo c'o sentito.  
El tempo non e fugito,  
Lassame ancor posare.

Et o stagisti a mprendre tu questa medicina?  
Per la tua neglientia doct una disciplina,  
Si piu fauelli tollote a ppranço la cocina,  
Che questa tuo malina  
Penço de medecare.

Or ecco planço ornato de delectoso pane,  
Nero, açemo, duro, che non rosecara el cane.  
No lo pocço eniuctire, si rio sapor me sane,  
Altro ciuo me dane  
Si mme vuoi sostentare.

Per lo parlar c ai facto tu lasserai el uino,  
Et a ppranço ne a ccena non magnerai cocino.  
Si piu fauelli aspectate un granne desciplino,  
Questo promecto al meno  
Non te porra mucciare.

Recordo d una femmena ch era bianca, uermiglia,  
Vestita, ornata, morueda ch er una marauiglia,  
Le suo belle factecçe lo pensier m assuctiglia,  
Molto si me simiglia  
De poterli parlare.

Or actendi el premio de questo c ai pensato,  
Lo mantello tollote per tucto esto uernato.  
Le calçamenta lassale per lo folle coitato,  
Et un desciplinato  
Fin a lo scortecare.

L acqua che beuo nuoceme c aio n etroposia,  
Lo uino priego rendime per la tua cortesia.  
Si tu sano conseruime giro ricto per uia,  
Si caio n enfermaria  
Opo m e cte guardare.

Puoi che l acqua nocete a la tua enfermetate  
Et lo uino noceme a la mia castetate,  
Lassimo lo uino el l acqua per la nostra santate,  
Sostien necessetate  
Per nostra uita seruare.



Prego che non m'occidi, nulla cosa demanno,  
En uereta promectote de non gir mormoranno,  
Lo ntençare uegiome che me retorna a ddanno,  
Che non caia nel banno  
Voglomenne guardare.

Si te uorrai guardare da omne offendemento  
Sirocte tracta ad (a)dare lo tuo sostentamento  
E uorrome guardare da lo tuo encrescemento,  
Sira delectamento  
Nostra uita saluare.

Or uedete l'prelio che a homo nel suo stato,  
Tante so laltre prelia; nulla cosa o toccato  
Che non faccia fastidio, aio l'abriuiato,  
Finisco esto tractato  
En questo luoco lassare.

## II.

Ms. de Chantilly LV, f. 49<sup>r</sup>-50<sup>v</sup>

Que farai fra iacouone?  
Ei uenuto al paragone.

Fusti ad monte pellestrina  
Anno et menço en disciplina,  
Loco pigliasti malina  
Donne ai mo l'aprensione.

Probendato en corte de Roma  
Tale n o reducta soma,  
Omne fama secci afuma  
Tal n agio maledeccone.

So aruenuto probendato  
Ch el capuccio m e mocçato,  
Perpetuo encarcerato  
Encatenato co liono.

La prescione che me data  
Una casa socterrata,  
Arescece una priuata  
Non fa fiagar de moscone.

Null omo me po parlare,  
Chi me *serue* lo po fare  
Ma egli opporto de *confessare*  
De la mia parlazione.

Porto gecti de sparuiieri  
Sonaglianno nel mio gire,  
Noua dança ce po vdire  
Chi sta appresso a mia stacçone.

Da poi ch io me so colcato  
Reuoltome nell atro lato (1),  
Nei ferri so *enciampaglato*,  
Engauinato el catenone.

Agio vn canestrello appeso  
Che da surci non sia offeso,  
Cinque pani al mio paruiso  
Po tenere lo mio cestone.

Lo ciston si sta fornito  
Fecte de lo di *transito*,  
La cepolla *per* appetito,  
Nobel tasca de paltone.

Puoi che la nona e cantata  
La mia mensa apparecchiata,  
Onne crosta aradunata  
Per *empir* mio stomacone,

Recamesse la cocina  
Messa *en* nuna mia catina  
Puoi cabassa la ruina  
Beuo en fondo el mio polmone.

---

(1) *Lato* ajouté en marge par une autre main..

Tanto pane *ennanti* affecto  
Che ne stectera *vn* porchecto,  
Ecco uita d omo *stricto*  
Novo *sancio* ylarione.

La cocina manechata  
Ecco pescie empeuerata,  
Una mela me cc' e data  
Et par taglier de storione.

Mentre mangno ad hora ad hora  
Sostener grande fredura,  
Leuome a l ambiadura  
Estampiendo el mio bancone.

Paternostri octo a denaio  
A ppagar dio tavernaio,  
Ch io non agio altro thesauro  
A ppagar lo mio scoctone.

Si nne fosser proueduti  
Li frati che so uenuti  
En corte *per* argir cornuti  
Che n auesser tal boccone!

Si n auesser cotal morso  
Non fariam cotal descorso  
En ualdana curre el corso  
Per auere *prelacione*.

Pouertat e poco amata,  
Pochi tanno desponsata,  
Si se porge ouescouata  
Che ne faccia arnuñascione.

Alcune che perde el mondo,  
Altri el larga como a ssonno  
Altri el caccia *en* profondo,  
Diuers *an* conditione.

Chi lo perde e perduto,  
Chi lo larga e pentuto,  
Chi lo caccia arproferutu,  
Egli abominatione.

L'uno stanno li contende,  
L'altri dui apprende apprende,  
Si la uergongna s'espengne  
Vederai chi sta al passone.

L'ordene si a vn pertuso  
Ca l'oscir non e confuso  
Si quel guado fosse archiuso  
Staran fissi al magnadone.

Tanto so gito parlando  
Corte roma gir leccando,  
Co reionto al fin lo bando  
De la mia presuntione.

Iaci iaci en nesta stia  
Como porco de grassia,  
Lo natale non trouaria  
Chi de me lieui paccone.

Maledicera la spesa  
Lo conuento che l'a presa,  
Nulla vtilita n e scesa  
De la mia renchiusione.

Faite faite que uolete,  
Fрати che de socto gite,  
Che le spese ce perдите  
Precço nullo de pescione.

Cagio grande capetale  
Che me so vso de male  
Et la pena non preuale  
Contra lo mio campione.

Lo mio campione e armato,  
Del mio hodio scudato,  
Non po esser vulnerato  
Mentre a ccollo lo scudone.

O mirabile hodio mio,  
D onne pena ai singnorio,  
Non recepi nullo eniurio,  
Vergongna te exaltatione.

Nulla se troua nemico  
Omnechiuegli e per amico,  
Io solo me so l iniquo  
Contra mia saluatione.

Questa pena che m e data  
Trent anni che l agio amata,  
Or e ionta la iornata  
D esta consolatione.

Questo non m e orden nouo  
Che l cappu(ccu)ccio lungo arprouo,  
Cangni dieci entieri trouo  
Ch io l portai gir biçocone.

Loco fici el fondamento  
A uergongne et schernimento,  
Le uergongne so com uento  
De uissica de garçone.

Questa schiera e sbaractata,  
La uergongna e conculcata,  
Jacouon la sua mainata  
Curre al campo al confalone.

Questa schiera messa en fuga,  
Venga l'altra che succurga.  
Si nell'altra none surga  
Et anco actende al pauglione.

Fama mi taraccommanno  
A lo somiero che ragianno,  
Po la coda sia el tuo stanno  
Et quel te sia per guigliardone.

Carta mia va micti banna,  
Jacouon prescion te manna  
En corte roma che se spanda  
En tribu lengua et natione.

Et io, como iaccio socterrato  
Em perpetuo encarcerato,  
En corte de roma o guadagnato  
Si bon benefitione.

---



## NOMI E USI D' UNO STAGNASANGUE POPOLARE

---

### SAGGIO LESSICOLOGICO

#### **1. Le voci arcaiche greco-romane e romano-galliche.**

Il segreto di vita nel lessico sta in una legge d'equilibrio per cui le perdite si compensano con gli acquisti, in modo però che alle velleità innovatrici la tradizione oppone quasi sempre tenace resistenza. La creazione vera e propria si attua soltanto entro il limite concesso dalla tradizione. Eppure nella nomenclatura botanica si osserva spesso volte il contrario. Per certe piante non coltivate le fonti di nomi non sembrano essersi mai inaridite. Credenze, usi e riti medicinali costituiscono i fattori onomastici, da cui ogni generazione trae ispirazione a nuove immagini e, siccome tali usi e tali credenze hanno di solito carattere regionale, il lessico non risulta determinato dalla necessità di comunicazione esterna, ma rappresenta qualche cosa di fluttuante, che si foggia incessantemente per il bisogno tutto interno di procacciarsi una intuizione della cosa (la pianta) nei suoi aspetti diversi.

Per poche piante s'è conservata una documentazione arcaica così ricca come per il millefoglio: due e forse tre nomi gallici o ritenuti tali, una decina di nomi greci e oltre una decina di nomi latini. Da questa breve statistica, confrontata con quella di altre piante, ci si

aspetterebbe nel lessico romanzo una notevole prevalenza della tradizione sul bisogno della fantasia popolare di creare nuovi nomi. Non è così. Delle antiche voci non sono rimaste che tracce relativamente scarse, in gran parte (*millefolium*) per il tramite della cultura e della scuola (1). La ricchezza onomastica già nell'antichità era soprattutto condizionata da credenze, da attribuzioni e da usi medicinali, che si continuarono sotto nuove forme attraverso il medioevo fino ai nostri giorni.

Una delle correnti lessicali più antiche è quella che si diparte dalla Grecia, dove all'epoca di Dioscoride la pianta era detta *στρατιώτης* (oppure *στρατιωτική*) (2). L'idea che ispirò la strana metafora *στρατιώτης* (= « soldato ») « millefoglio » è resa dal latino *miles* (accanto a *militaris*) ed anche, per quanto meno fedel-

(1) Dal punto di vista botanico è da mettersi in dubbio se tutti i nomi qui citati si riferissero anticamente a una stessa pianta oppure a diverse specie del genere *Achillea*. Nella Grecia è comune l'*Achillea setacea* W. e K. (Halácsy, *Consp. Fl. gr.* 2, 1902, 47).

(2) Marcello registra un altro nome greco del millefoglio: « *millefolium*, quod Graeci *polygonon* vocant » (xxvii, 30, 42, 111). La voce fu più precisamente applicata ad altre piante (per es. al *Polygonum aviculare* di Linneo); passò al latino nelle forme *polygonum*, *polygonium* e *polygonia*, tradotte nelle nomenclature medioevali in *multigonia* (già del secolo XIII<sup>o</sup> di Matteo Selvatico). E l'elaborazione dotta continua. Se ne trae ancora un *multinodia* con le varianti: *centumnoda* (Mowat), *centinodia* (Goetz), *centumnodia* (Simone Januense, 1486), *centinodion* (Renzi) e con i discendenti nel lessico francese: *cent-nous*, *cent-nœuds*, *mille-nœuds*, *nouée*, *noueuse* ecc. Per errore di grafia o per metatesi, favorita poi dai molti nomi botanici in *-donia* (come *blan-donia*, *bla-donia*, *bran-donia*, *pan-donia*, *cheli-donia* ecc.: vedasi V. Bertoldi, *Un ribelle nel regno de' fiori*, Ginevra 1923, p. 200, Gamillscheg, *Zeitschr. rom. Phil.* XL, 136; v. Wartburg, *F. E. W.* 394), da *centonodia* si poté giungere a *centodonia* (Diefenbach). Cfr. Rolland, *Flore pop.*, ix, 185.



mente, dalla nuova creazione romana *vigentiana*, che per opera dei legionari giunse fino nelle Gallie. Il legame è troppo evidente e l'idea ispiratrice troppo particolare per poter ammettere un fenomeno di poligenesi. L'uso metaforico dell'appellativo *στρατιώτης* come nome del millefoglio è scaturito da una necessità della vita soldatesca. Di fatti sembra che i soldati greci nei combattimenti si servissero di questa pianta per far stagnare il sangue delle ferite, e l'eroe Achille stesso, secondo la leggenda classica, avrebbe avuto l'erba dal famoso centauro Chirone il giorno in cui dovette partire per la guerra. Il nome *ἀχιλλεύς* (dove poi il latino *achillea*) dava una conferma duratura alla tradizione (1).

L'uso medicinale passò rapidamente anche nell'esercito romano, dove il millefoglio, tenuto in gran pregio come l'« erba militare » per eccellenza, ispirò nuove denominazioni. Oltre al nome già citato [*herba*] *militaris* (latino di Dioscoride e di Plinio), sul greco *στρατιώτης* si foggì un latino *miles fortissimus* (cfr. Nemnich), in cui l'idea tradizionale è ravvivata da un nuovo elemento; quasi quest'erba impersonasse quel tipo di forte soldato che stagna da solo la ferita, sentendo in essa solo un ingombro al nuovo cimento. E probabilmente anche la voce *vigentiana* (in nesso con *vigeo*, *vigor*) « millefoglio » appartiene a questa schiera di nomi, e sarà uscita da quell'ordine di idee che diede al lessico botanico denominazioni come *valentia* da *valens*, *-entis*, *potentilla* da *potens*, *-entis*, ed anche il gallico *bricumum* in nesso con *briga* « forza ». Il nome *vigentiana* doveva

(1) Del nome classico *achillea* non rimase traccia ne' vocabolari delle lingue vive, dove piuttosto ebbe fortuna il nome *millefolium*, tradotto in italiano *millefoglio*, in francese *la millefeuille* e in tedesco *tausendblatt* ecc. Però a Nérondes (Cher) s'è conservato *échèlia*, venuto al linguaggio popolare per mezzo degli erboristi.

dunque essere particolarmente in uso fra i legionari romani, dai quali venne poi diffuso nelle Gallie (1). Da quei legionari che forse già conoscevano come termine d'uso nelle loro campagne natali *centifolium*, il rappresentante latino del greco μυριόφυλλον, lievemente ritoccato nel concetto (« mille » mitigato in « cento » dalla critica popolare) (2).

Come il nome *vigentiana* in grazia dell'uso soldatesco riusciva ad aprirsi un varco fra le legioni galliche (e lo sforzo è forse espresso dalle varianti) (3), così poteva penetrare nelle Gallie per il tramite de' legionari anche il nome *centifolium*. Il primo fu in qualche modo storpiato, il secondo tradotto. Di fatti il termine gallico *beliocandium*, registrato per il millefoglio da Dioscoride (4) e da Apuleio, può rappresentare la traduzione di *centifolium* con un ordine di composizione inverso a quello latino (anche in *millefolium*, in *quinquefolium*, ecc.) e inverso pure a quello gallico in *pempedula* « cinquefoglio » (5). Fatto notevole questo che può forse riu-

(1) Cfr. Dottin, *La langue gauloise*, pag. 32 e 298.

(2) Per l'alternarsi di « mille » e « cento » cfr. anche *millemorbia* e *centimorbia*, *multinodia*, *millenodia* e *centinodia*; francese *herbe de cent écus* e *milleflorin*, due nomi dialettali della centaurea.

(3) Dioscoride, III, 138 (145): « παρθένιον ἀμαρακόν.... Ῥωμαῖοι σῶλις ὄκουλουμ, οἱ δὲ μυλλεφόλιουμ. Γάλλοι οὐίγνητα ».

Apuleius, *De herb. virt.* 89: « *millefolium Galli bellicocandium (bello candium), alii vincentiam (vigentiam, vigentiana) nominant* ». Cfr. Diefenbach, *Orig. Europ.* 253, Gloss. I, 68; Belloguet, I, Gloss. 126, Rolland, *Flore pop.*, VII, 20.

(4) Dioscoride, IV, 113: « μυριόφυλλον, οἱ δὲ ῤηλόφυλλον, οἱ δὲ στρατιωτικῇ, οἱ δὲ Ἀχιλλεῖτος, Ῥωμαῖοι μυλλεφόλιουμ, οἱ δὲ σουπερχίλιουμ Βένερις, Γάλλοι βελιοκάνδος ». Cfr. Diefenbach, *Celtica* I, pag. 202.

(5) Dottin, *o. c.* pag. 277 (Dioscoride, IV, 42, Apuleio, *De herb. virt.* 3) da *pempe-* « cinque » e *-dula* « foglia » (bret. *del*, gall. *dail*).

scirci d'aiuto a stabilire l'epoca in cui *beliocandos* entrò a far parte del patrimonio lessicale gallico. È già stato osservato che non tutte le parole composte galliche seguono lo stesso ordine (1). Mentre *pempedula* « cinque-foglio » e sim. rappresenta il tipo prevalente, le voci in cui l'elemento determinante (nel nostro caso *belio* « foglia » *candos* « cento », cfr. bret. gall. *cant* « cento »). è al secondo posto, sembrano essere più recenti. Il rapporto cronologico fra il tipo *pempedula* e il tipo *beliocandium* dovrebbe coincidere con quello che passa fra *callio-marcus* (in latino *equi ungula*, in francese *pas d'âne*, in italiano *zampa di cavallo*, nel germ. antico *rosehub* ecc.) ed *epocalium*, con lo stesso senso e con l'ordine inverso (2).

In ogni caso il nome *beliocandium* in grazia della maggior trasparenza d'idee avrà avuto maggior vitalità che non il nome *vigentiana*, mal compreso dalle popolazioni galliche e destinato quindi a venir ben presto sopraffatto.

Se le due voci *vigentiana* e *beliocandios* non appartengono davvero all'antico fondo lessicale gallico, conviene chiedersi se il millefoglio fosse conosciuto nelle Gallie e denominato, anche astraendo da questi due nomi limitati probabilmente a una determinata classe di persone (i soldati ed i Druidi). Pianta comunissima nel territorio dell'antica Gallia, il millefoglio sarà stato, come avviene spesso, scambiato con altre piante affini e compreso sotto gli stessi nomi. Ci è conservato, per esempio, il nome di pianta *ovalidia*, che fu forse il nome gallico del millefoglio in uso fra i pastori. La voce è

---

(1) Dottin, o. c. pag. 358.

(2) Cfr. l'irico *bó-chétach* 'avente cento vacche' in Kuno Meyer, *Contributions to Irish Lexicography*, pag. 233. Cfr. pure Pedersen, *Kelt. Gram.* II, 5.

registrata in Apuleio (1) e finora fu riferita soltanto all'*Anthemis cotula*. Conviene tuttavia notare che fra le due piante, essendo esse due composite affini, vi poteva essere facilmente scambio di nomi e la voce *ovalidia*, interpretata come « erba della pecora », poteva prestarsi benissimo a designarle tutt'e due. La ragione del nome è chiarita dal seguente passo pliniano: « *chamelaea* ..... aiunt, si quis ante solis ortum eam capiat dicatque ad albugines oculorum se capere, adalligata discuti id vitium, quoquo modo vero collectam iumentorum pecorumque oculis salutarem esse » (XXIV, c. 15, 133); ed altrove (XXV, c. 7, 79): « multum infra hunc sucum est, qui in Gallia fit ex herba *chamelaea* granum cocci ferente ». Da Marcello (2) è descritta un'usanza medicinale gallica anche del millefoglio contro l'infiammazione degli occhi. Strappata la pianta con tutta la radice e piegata a guisa d'anello, l'ammalato doveva guardarvi attraverso, pronunciando per tre volte la formula sacramentale *excicum acrisos* (3) e portando ogni volta la pianta alla bocca. Alla fine, dopo aver sputato attraverso l'apertura circolare, egli deve piantare l'erba nuovamente nel terreno. Se essa prende di nuovo radici, l'ammalato non soffrirà più (4).

(1) *De herb. virt.* XXIII. Cfr. Diefenbach, *Gloss.* I, 403; Holder, II, 892 Dottin, o. c. pag. 277.

(2) Marcello ritiene efficace il millefoglio contro circa una decina di malattie: contro i dolori convulsivi (XXVII, 30, 32, 111), contro il mal di capo (I, 28, 35), contro le malattie degli occhi (VIII, 64, 79), contro i dolori di denti (XII, 7, 22, 53), contro il mal di gola (XVI, 34), contro la cistite (XXVI, 27), contro la tosse (XVI, 34) e infine contro il sangue da naso (X, 53).

(3) La formula sacra fu interpretata come: « ἔξ κίχου μάχαρ σῶς! » e tutto il rito fu ritenuto quindi d'origine greca (cfr. *Neue Jahrb. f. Philol.* XIX, 1893, pag. 531).

(4) Ecco il testo esatto (Marcellus, *De medicamentis* VIII, 64): « qui crebro lippitudinis vitio laborabit, millefo-

Lo sputo accompagnato dalla formula sacra à evidentemente il valore simbolico di restituire agli spiriti malefici della terra la contaminazione entrata per magia negli occhi (1).

Alle due piante si attribuivano dunque le stesse virtù oculistiche; nulla di più naturale ch'esse venissero confuse sotto lo stesso nome *ovalidia*, il quale, riferito al millefoglio, s'accorda nell'idea col greco *μηλόφυλλον*, « erba della pecora », variante di *μυριόφυλλον* (2).

## 2. Il medioevo e i tentativi di dar inizio a una nuova tradizione lessicale.

Il medioevo rispettò l'antico uso medicinale del millefoglio, anzi lo estese; cosicchè la pianta acquistò ben

*lium herbam radicitus vellat, et ex ea circulum faciat, ut per illum aspiat, et dicat ter « excicumacriosos » et totiens ad os sibi circulum illum admoveat, et per medium exspuat, et herbam rursus plantet, quæ si revixerit, numquam is qui remedium fecerit vexabitur oculorum dolore, ad utrumque oculum hoc facito; quæ si minus revixerit, ex alia iterum faciat, oportet autem dari operam ut non nimis herba constringatur, quo facilius plantata consurgat ».*

(1) Cfr. Höfler, *Volksmedizinische Botanik der Kelten*, pag. 269, dove è ricordato un uso simile in voga ancora fra le campagnole dell'Egerland, le quali guardano attraverso a piccole ghirlande fatte col fiordaliso, pronunciando le parole: « Johannesfeuer, guck, guck! Stärk mir meine Augen, stärk mir meine Augenlider, dass ich dich aufs Jahr seh' wieder! » [= « Fuoco di S. Giovanni, guarda, guarda! Rinforzami gli occhi, rinforza le mie palpebre, ch'io ti possa nuovamente vedere per tutto l'anno » ]. Marzell, *Unsere Heipflanzen*, pag. 207, aggiunge altri usi simili con altre piante.

(2) È noto che secondo alcuni si dovrebbe muovere da *μηλόφυλλον* per giungere a *μυριόφυλλον*. Cfr. Keller, *Volks-etym.* 59 (lat. *millefolium* dal greco *μηλόφυλλον* « erba della pecora » con influsso di *mille*), Walde, *Lat. etym. Wörterb.* p. 485, e cfr. pure il tedesco *schafgarbe*, letteralmente « manrello per la pecora ».

presto gran fama come uno dei più efficaci mezzi emostatici. Come tale, non mancava nella bottega del carpentiere, dove serviva a stagnare il sangue nelle facili lesioni del mestiere. In tal modo sorse sulle labbra degli artigiani romani il nome di fattura schiettamente popolare [*herba*] *carpentaria* (1), il quale si sovrappose con una certa fortuna al termine pliniano *achillea* ed agli altri d'origine più o meno dotta (2).

Il nome *achillea* rimase limitato alla classe degli erboristi (*échèlia* ecc.); *millefolium* invece passò nelle varie lingue scritte e di qui anche nell'uso dialettale, in forme però che tradiscono nel loro aspetto fonetico l'origine dotta.

(1) In italiano la pianta è detta, tra il resto, *erba da legnaiuolo*. Il francese moderno à: *herbe à tchèpu* di Damprihard (Doubs), *yebe di tchèpti* della Vallonia. Anche il vocabolario brettone conosce lo stesso nome *louzaouen ar c'halvez* (Rolland, VII, 44). Interessante è il passaggio di pensiero in un popolo religioso da *herbe à charpentier* a *herbe de Saint Joseph*, carpentiere di professione; graziosa è pure la leggenda che il popolo francese v'intreccia intorno: « Cette plante est appelée *herbe de Saint Joseph* parce que celui-ci, étant charpentier, se blessa un jour et que l'enfant Jésus alla lui chercher une herbe pour le guérir qui se trouva être la millefeuille » (E. Faucon).

Nel Gard a Le Vigan e ad Alais il millefoglio è detto *érbo dé l'énrèyadura* (*énreyadyé*) (a Apt nella Valchiusa *érbo dé l'énriaduro*), nomi che ci dimostrano come anche i contadini d'oggi ne facciano uso, quando nei lavori di campagna riportano qualche ferita (*énrèyà* - 'se blesser avec le soc de la charrue').

(2) Altri nomi delle antiche nomenclature sono: *acrum silvaticum* (Dioscoride pubblicato dallo Stadler); *diodila* (Goetz), *dyodella* (Mone); *chrysites*, *ambrosia*, *cereus silvaticus* (Kästner); *balasticon* (latino del secolo XI, Meyer); *venter apis* (Mowat); *ebenenti*, *erbenenti*, *ebenuenti* (Diefenbach); *ascancia* (Wackernagel); *eracilia* (Benecke), *heracleon* (Dodoens); *ambroxia* (Camus); *ventus apium*, *formicularis* (Camus); *achillea sideritis* (Dodoens).

L'elaborazione popolare s'aggira piuttosto intorno all'idea. Da *amerfuel* (1), già del secolo XIII, venne, per esempio, un primo impulso che tendeva ad orientare *milfuel* verso un nuovo ordine d'idee (cfr. poi *amarou* ecc.). Mentre i compilatori di vocabolari s'accontentavano di tradurre pedantesamente il latino *millefolium* (o *centifolium*) in *herbe à mille (cent) feuilles* (cfr. anche ted. *tausendblatt*), il popolo per conto proprio esercitava la critica, modificava e correggeva, trovando nella sua esperienza altre idee da sostituire a quella tradizionale, più adeguate all'aspetto, alle consuetudini di vita e alle proprietà medicinali della pianta. E in tal modo il concetto di « *erba dalle mille foglie* » viene corretto in « *erba dai mille fiori* » o meglio ancora in « *foglia dalle mille zampe* » (aspetto), in « *erba dei mille prati* » (consuetudine di vita) e persino in « *erba per i cento tagli* » (proprietà medicinali) (2).

Non mancano nel medioevo tentativi di dar inizio a una nuova tradizione lessicale, ma si possono dire falliti o, tutt'al più, fortunati solamente al di là del territorio romano. Per un errore che la sistematica d'oggi dichiarerebbe grave, il millefoglio fu scambiato col *Carum carvi*, l'ombrellifera annoverata da Plinio come importante erba da cucina, proveniente dalla Caria nell'Asia

(1) Cfr. *Études rom. déd. à G. Paris*, 1891, p. 264.

(2) MATERIALI: venez. *milifiori* (Boerio), Salignac (Dord.) *miloflour*, ch'è vivo anche nel contado di Guéret (Creuse), *milfëri* dei dintorni di Belfort; Mesnil-Erreux (Orne) *feuille à mille-pattes*, Agon (Manche) e Auberton (Aisne) *mille-pattes*; Le Buisson (Dord.) e Dourgne (Tarn) *milo-pratt* [= « mille-prés »]; a Ronco nella Liguria *erba, da sento taggi* (Penzig).

Per le varianti fonetiche italiane del nome *millefoglio* vedasi la *Flora popolare italiana*, di O. Penzig, Genova 1924, vol. I, pag. 6, e per quelle francesi il Rolland (VII, 41) e i singoli vocabolari dialettali.

Minore (1). All'occhio dei profani la differenza fra le due piante non doveva essere grande, perché il medesimo errore è ripetuto dal contadino di parecchie regioni. In questo scambio di nomi è da cercarsi la prima ragione di alcune voci designanti il millefoglio che si riattaccano alla radice *car* - : astigiano *erba scareta*, *erba scarita*, *scarita* (Penzig), bellunese *scareccia* e *scargeccia* (De Toni), trentino di Albiano *erba de carè mat* (racc. pers.), a Pieve di Marebbe nella valle di Badia *ciari mac* (Dott. Vittur) (2). E non c'è dubbio, a mio avviso, che anche il nome *garwa*, registrato nella *Physica* di Santa Ildegarda (1179) (3), sia uno dei prototipi di questa schiera (4). L'amplificazione in *schaffgarbe* (1470), il nome tedesco attuale del millefoglio, è posteriore, e dimostra l'estensione del nome *garwa*, *garve*, *garbe* ad altra pianta

(1) Il nome *carvi* è vivo tuttora nelle lingue romanze per designare appunto il *Carum carvi*: ital. e franc. *carvi*, provenz.mod. *charuei*, spagn. e portogh. *carvi*; è penetrato anche nel dominio idiomatologico popolare, per lo più nella forma derivata: nelle valli ladine *chari* a Pieve di Marebbe, *charuel* nella Val di Gardena, *charuo* nella Val di Badia, *charèl* nella Val di Fassa, *chariè* nell'Ampezzano (sono le forme registrate dall'Alton); nella valle di Non *chjarèl*, a Cavareno *chiarèi* (r. p.), ladino centrale *chari*, *-ruel* (Salvioni, *Revue Dial. Rom.* v, p. 176), Valle di Pinè *carévi* (r. p.), Valle di Primiero *caréz* (r. p.), dintorni di Trento, ad Ischia *cario* (r. p.), dintorni di Rovereto *careo* (Azzolini), nella Carnia *charièl* (Gortani), nel territorio di Belluno *carvese*, *garvesa* (De Toni), veron. *carobin* (Monti), piemont. *carovin* e a Mondovì *sciairel* (Colla), valtellinese *caré* (Massara), bergamasco *cari* (Tiraboschi), ticinese *caresgal* (Franzoni).

(2) Dott. Vittur, *Les erbs de medeshina de nots valads*, pag. 104.

(3) Cfr. Fischer-Benzon, *Altdeutsche Gartenflora*, pag. 202.

(4) Cfr. *gamänder* = *Teucrium chamaedrys* e *Veronica chamaedrys* da un greco-latino *chamaedrys*, da cui il medio alto ted. *gamandrè*; ted. *galmei* dal greco-latino *cadmia*, *cádmia*; ted. *galänder* dal latino medioevale *calandra* ecc.



che non stava, come il millefoglio, in qualche rapporto con la pecora. Ci conferma nella nostra ipotesi un passo di Alberto Magno (1280), vescovo di Ratisbona; il quale nei suoi *Libri de Vegetabilibus* osserva che « *carvi* est herba quae alio nomine *achillea* vocatur » (1). Il Weigand, pur dichiarando il vocabolo tedesco *garbe* « d'origine oscura », ne riconosce il nesso con altre forme nordiche indicanti sempre la stessa pianta, come *garwe*, *garwa*, *garawa*, *garuwa*, medio olandese *garve*, olandese *gerw*, anglosass. *gearwe*, *garuwe*, inglese moderno *yarrow*. E questa serie di voci costituisce l'estremo limite d'espansione di *garwe*; perché le popolazioni scandinave rimasero fedeli a una loro creazione indipendente (danese *röllike*, *ryllike*, svedese *röllika*, norvegese dial. *ryllik*, *rylk*) suggerita dall'aspetto delle foglie arricciate (2). L'indipendenza lessicale scandinava ci rafforza appunto nell'opinione che *garbe* non faccia parte del vecchio fondo germanico di nomi di piante (3).

Già nell'antichità nomi propri dell'*Anthemis cotula* furono probabilmente riferiti, come vedemmo, al mille-

(1) Cfr. Marzell, *Unsere Heilpflanzen*, pag. 208.

(2) Trattasi press'a poco della stessa idea espressa dal nome sarzanese *erba riça*, dal nome pisano *erba pennina* (Penzig). Cfr. Falk-Torp, *Norwegisch-dänisches etymol. Wört.*, Heidelberg 1910, dove il nome è spiegato così: « Die blätter der pflanze *rollen* (dove *röllike* ecc.) sich zusammen wie krauses haar ». Cfr. ted. dial. *rolegger*, *röelk*, *rels* (in Marzell, *Kräuterbuch*, 1922, pag. 247).

(3) Ci voleva un'etimologia popolare per rendere comprensibile la voce: da *schafgarbe* a *schabgrab* (Pritzel u. Jessen, 628), donde poi *mottengrab*, alla lettera « tomba delle blatte, delle tarme ». L'uso dell'erba contro le tarme è posteriore al nome, che ne è la causa. Forme dialettali di *garbe*: *garwekraut* a Rechtenbach, *gärb*, *schofgärb* a Westrich, *schoofgärr* a Lettweiler, *gorb* Bexbach, *gerwel* e *gerwelqueh* di Landstuhl; *schowoh* per etimologia popolare in Baviera (*schabab-nigella*).

foglio in causa d'una certa affinità nell'aspetto o nell'uso fra le due piante. Il fenomeno si ripete a più riprese attraverso tutto il medioevo fino all'epoca moderna in varie regioni, e lo scambio di nomi avviene ora a spese dell'una pianta ora dell'altra. L'antico francese *ramette* « millefoglio », registrato dal Camus (*Opera salern.* 92), viene dalla nomenclatura dell'*Anthemis cotula* e precisamente da quel gruppo di nomi che mette capo ad *amarrella*, una variante di *amarusta* (*amalusta*), dovuta al predominio assoluto di « amaro ». Nei casi in cui l'idea di « amaro » si ritrae dalla coscienza linguistica del popolo la voce cade in balla del gioco dei suoni (*ramette* « millefoglio » per metatesi da *a-marette*; *émarouëtte* dell'Eure « *Anthemis cotula* », forma parallela a *mérouëtte*, Eure, da un *amerouëtte*) oppure si appoggia ad altro vocabolo noto, vicino nel suono anche se lontano nel senso (*amourette*, il tipo della Normandia e della Picardia, sorretto da « *amour* »). Così pure i nomi francesi del millefoglio: *maroute* della Mayenne, *marèl'* del territorio fra il Forez e il Lionese, *amarou* di Issoire nel Puis-de-Dôme, sono emanazioni sporadiche della vasta area di *amalusta* (*amarusta*) « *Anthemis cotula* », che con i suoi riflessi si distende su tutta la superficie della Francia.

L'immistione di 'amaro' ha condizionato un avvicinamento fra il tipo francese *maroute* (da un *amalusta*) ed il tipo provenzale *maruso* (da un *amalucia*), contribuendo in grazia di tale vincolo ideologico a rendere l'area più compatta. Nella quale l'idea di 'amaro' va pullulando ovunque tanto a nord quanto a sud, e non perde la sua vitalità neppure quando il nome passa a designare altre piante. A Issoire, nell'unico punto del Puy-de-Dôme (secondo i dati del Rolland), in cui è avvenuto il passaggio di significato di *amarou* (= *Anthemis cotula*) > « millefoglio », è vivo fra i campagnoli il detto: « *Lè tartèredzè et l'amarou Botton la fouam dien la*

*mésou* » [= « le rhinanthé et la millefeuille mettent la faim dans la maison », cfr. Rolland, VII, pag. 46]. Non è forse anche qui l'etimologia popolare che trova la sua via di esplicazione?

A questo gruppo di nomi del millefoglio provenienti dalla nomenclatura dell'*Anthemis cotula* credo appartenga pure il nome *románs*, raccolto da Iacopo Cavalli a Muggia d'Istria (1). Esso non trova riscontro nei nomi veneti o friulani della regione vicina, sì bene in un gruppo di nomi slavi designanti appunto il millefoglio. Gli Sloveni lo chiamano *roman* (*rman*). Il nesso fra le due voci è fuori d'ogni dubbio; resta a stabilire quale rapporto passi fra la voce muggese e quelle slave, tenendo conto del fatto che il muggese *románs* è voce isolata, mentre lo sloveno *roman* si ricollega con altre voci slave per il millefoglio: *rmen* nel territorio di Postumia, *rmanek* e *jermanek* in quel di Tolmino, *rmen* e *rumenek* nelle Boemia. Né mi pare si possa separare da questa schiera alcuni nomi botanici tedeschi sparsi con notevole fittezza sul territorio tedesco della Boemia ed estesi a sud fino nella Baviera: *hermännlen* dell'Erzgebirge = « *Anthemis cotula* », *hermännchen* nella Boemia tedesca = « *Matricaria chamomilla* », *hörmandl* della Baviera = « *Anthemis cotula* » e *herman* di Turn nel Gottschee = « *Achillea millefolium* » (2).

Quale è il punto di partenza di questa serie di voci?

(1) Iacopo Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria*, Trieste 1893, pag. 132. Cfr. *Arch. glott. ital.*, XII.

(2) Per altre forme affini rimando al Marzell, *Unsere Heilpflanzen*, pag. 212 e seg., al *Kräuterbuch* dello stesso A. a pag. 382 e H. Schulz, *Vorlesungen über Wirkung und Anwendung der deutschen Arzneipflanzen*, Leipzig 1919, pag. 325. Altre forme slave sono elencate dal Sulck, *Jugoslavenski imenik bilja*, Agram 1879. Cfr. pure *Arch. f. slav. Phil.*, XIV, pag. 140.

A proposito del muggese *románs* già il Cavalli ricordava opportunamente i nomi slavi ed osservava: « pare senz'altro, e in fondo sarà voce latina; ma qui di certo viene dagli Slavi e torna a romaneggiare ». Era una congettura pura e semplice suggerita al linguista da una di quelle felici intuizioni che bene spesso nascondono il germe del vero. Di fatto il nome *románs* è sceso evidentemente nel parlare cittadino di Muggia dalla campagna circostante, che nel lessico botanico è preguata di elementi slavi. Così pure i nomi tedeschi furono ritenuti in generale come liberi rifacimenti di un termine farmaceutico greco-latino venuto dal mezzogiorno che per alcuni doveva essere *camilla*, per altri *chamelaea*. Se non vogliamo staccare i rifacimenti slavi da quelli tedeschi riferentisi alla stessa pianta, converrà muovere da quell'aggettivo *romana* che, congiunto ora al nome generico *herba* ora a quello specifico *chamomilla*, venne a disegnare l'*Anthemis cotula* e la *Matricaria chamomilla* nella terminologia farmaceutica medioevale (1). A questa base risale indubbiamente l'antico francese *romaine*, una pianta alla quale (come al millefoglio, *pestilenzkraut* dei Bavaresi si attribuivano virtù magiche o medicinali contro la peste (cfr. Textor, *Pestilence*, 1551, pag. 53), identificata per l'*Artemisia absinthium* o per l'*Anthemis cotula* (2) Su territorio romanzo il nome *romaine* in quest'accezione doveva avere poca fortuna. In Italia [*herba*] *romana* era una di quelle denominazioni indistinte che trovano la loro ragione di vivere soltanto in una forza centrifuga;

(1) Si noti che il millefoglio a Porto Maurizio è chiamato *camamilla sarvæga* (Penzig).

(2) Uno dei tanti ricettari sorti al tempo della grande peste del 1348 prescrive appunto: « ad sanandum ab epidemia flores camomillae » . . . . . Cfr. *Pestschriften nach der Epidemie des « schwarzen Todes »* (1348) di K. Sudhoff, pag. 37.

in Francia il nome, venuto poi a cozzare coll'omonimo designante una specie d'insalata (la *Lactuca romana*) (1), non si sostenne, mentre oltre i confini romanzi trovava il terreno adatto alla sua vitalità. Nulla di strano che in Germania il nome venisse ben presto assimilato al patrimonio indigeno in grazia dell'immistione del nome di persona *Hermann*, in quella forma diminutiva che meglio rendeva il complesso di suoni del vocabolo straniero; e non è strano nemmeno lo sforzo popolare di spiegare il nome, ridivenuto per lui comprensibile, intrecciandovi attorno leggende ed attribuzioni superstiziose. Basti pensare alla curiosa leggenda dei « soldati maledetti » viva fra i contadini della Boemia, dove la pianta è detta *hermännchen* (2).

Resterebbe ancora a chiarire il nome *zerla* di Losone nel Canton Ticino. Il nome è registrato nella *Flora* del Penzig, dalla quale non risulta se esso sia vivo anche altrove, in particolar modo più a nord verso il confine linguistico. Se così fosse, la sua posizione geografica e il suo isolamento (come è il caso del muggese *románs*) ci indurrebbero a spingere lo sguardo verso il territorio della Svizzera tedesca. Di fatto qui il millefoglio è detto, fra l'altro, *glazerli*, di cui *zerla* potrebbe rappresentare, a mio credere, una forma mutilata della sillaba iniziale. Il punto di partenza della voce tedesca è quel *grans* « becco » (cfr. Weigand, s. v. *grensing*) che ebbe nu-

---

(1) Cfr. franc. *romaine* (1673); la denominazione è ancor viva nel Lot, nell'Allier, mentre nel Tolosano s'è modificata in *loumbardo*. I venditori ambulanti gridano qui: « *Coumo d'aigo la loumbardo!* », cioè « la lattuga fresca come l'acqua! ». Lo Scheler (*Diction. d'étym. franç.*, 1888) registra: « *romaine*, espèce de laitue, rapportée au XIV<sup>e</sup> siècle d'Avignon, où siégeait la cour pontificale ou *romaine* ».

(2) Cfr. Grohmann, *Aberglauben aus Böhmen u. Mähren*, 1864, pag. 100.

merosi discendenti nella nomenclatura di varie piante, e particolarmente della *Potentilla anserina* (*gransing*, *grensing*, *krinsing*, *glinsing* ecc.). L'ipotesi è confortata dal fatto che sul suolo svizzero tedesco la voce raggiunse notevole vitalità: *glanzerli*, *glinzà*, *glinzerlà*, *glitzerli* è il *Ranunculus acer*; *glänzerli* è la *Potentilla anserina* e l'*Achillea millefolium*.

Questi i nomi per il millefoglio che in certo modo si riattaccano o alla tradizione classica o a quella farmaceutica medioevale (1); tutto il resto è innovazione di carattere quasi sempre regionale.

In condizioni più favorevoli tanto le voci arcaiche per il millefoglio quanto i nomi provenienti dalla nomenclatura di altre piante (*carvi*; *amalusca*; *romana*) (2)

(1) Trovo nell'elenco di nomi del Penzig la voce antiquata *mazzabaro*, senza che, pur troppo, ne sia indicata la fonte. Né fui in grado di confermarla negli erbarii da me consultati. Credo si tratti di una storpiatura grafica di *mezzadro* o *marzando* da un latino medioevale *mersandus*, *merzandus*, *marzandus*, *mesandus* (Mowat), nomi dell'*Anthemis cotula*, la pianta che fu spesso fonte di nomi per il millefoglio.

(2) Altri nomi del millefoglio provenienti dalla nomenclatura di altre piante: *fenogina* a Sella, *finugina* ad Altare nella Liguria, *finocela* a Pavia, *finociarola* nella Lunigiana, *fenoulhèto* a Montauban, Aveyron ecc., *fénoulhèdo* nel Tarn-et-G., *fénoulhado* nel Tolosano, *founoulhètt* a Rivesaltes (Pyr.-Orient.), *foulhètt* Ille-sur-Test (Pyr.-Orient.) dal finocchio; *tanèzi blanche* a Hesdin (Pas-de-Calais) dal tana-ceto; *vèrvèno* o *Les Vans* (Ardèche) dalla verbena; *meùrisse* a Jalhay (provincia di Liegi) dalla melissa; *bôme* (*balsamum*!) nell'Oise dal timo; *pipoua* a Molles (Allier) dalla *Tussilago farfara*; *sanfor* a Risière-aux-Sal. nella Meurthe dalla menta; *lin sawage* nell'Anjou dal lino; *cistro* a Laguiole nell'Aveyron dall'*Alchemilla*; *erba trementina* di Brescia, storpiatura popolare di *tormentilla* con influxo di *tremare*, dalla *Potentilla tormentilla*; franc. *plantain bâtard* (1668) dalla *Plantago* ecc. ecc.

avrebbero forse potuto contribuire con la loro diffusione a dare tutt'altra impronta alla nomenclatura romanza del millefoglio, se però i molteplici usi medicinali ed i giochi fanciulleschi non avessero dato costantemente l'impulso a nuove creazioni (1).

### 3. Usi medicinali.

È naturale che le proprietà dell'*Achillea* dovessero renderla preziosa in particolar modo nella ginecologia popolare. In fatti Ruellio nelle sue *Interpretationes* di Dioscoridē (Venezia, 1550) la raccomanda con queste parole: « trita coma sanguinolenta glutinat et ab inflammationum periculo tuetur: erumpentem sanguinem et cruenta vulvae profluvia inhibet... » (pag. 162). Similmente il medico Durante insegna<sup>1</sup> che « l'*achillea* ristagna i flussi del sangue e parimente de i mestruai applicata di sotto con lana. Et imperò le donne che patiscono il flusso della madrice, seggono nella sua decottione o nella sua acqua che fa i medesimi effetti » (*Herbario nuovo*, 1650, pag. 7). A Carpeneto d'Acqui è perciò chiamata tuttora *erba d'l mà dra mare* (« erba del male della matrice »), al cui nome Ferraro, che ne è la fonte, aggiunge l'osservazione: « perché serviva e serve ancora secondo il volgo contro le malattie della matrice » (2). Lo stesso uso è ricordato per Muggia dal

(1) Dal momento in cui l'*Achillea* ha occupato un posto eminente nella medicina popolare, le creazioni del tipo *purpuriscia* dell'Abruzzo, *dent de loup*, *tête de jument*, *queue de renard*, ecc., allusive al colore del fiore o alla forma delle foglie, si fanno sempre più rade. Cfr. anche in tedesco *Katzenzohl* (= « coda di gatto »), *mausehrl* (= « orecchietta di topo »), *leiterlichrut* (= « erba a rastrelliera ») ecc.; sono denominazioni poco vitali.

(2) Cfr. *meretricalis* del Du Cange, *meretricaria* del Mowat, *veneria* (Mone, *Quellen d. deutschen Liter.* 1830, pag. 321); *herbe de la matrice* di Liège e di Spa; *herbe de la mère*

Cavalli: « *disfrita kun-t-ún ou int-él frisurtin, ke no se brúzi, ze la miěj medizina ke poul jéser per li fémìni ke patts del mál de la madrts; per i ómi ke i ga el mal del madrón, se met a kuzindr flour, bastón e dut, e i béu kuél bróu* ».

Il millefoglio à con ciò usurpato il posto, che nella medicina popolare spetta al *Pyrethrum parthenium*, l'«erba della matrice» per eccellenza tanto nell'antichità (*herba meretricum* dei Romani) quanto oggidì (*érbo dé lo motriço* dei Provenzali).

Non è meraviglia dunque che nelle nomenclature botaniche medioevali si comprendessero sotto il nome *herba venerea* parecchie piante aventi comune fra loro l'uso medicinale; di esse fa parte naturalmente anche il millefoglio. Come accanto al nome *herba venerea* per il *Tanacetum balsamita* e per il *Dipsacus* erano in uso altri nomi simili quali (*herba*) *veneraria*, *labrum Veneris*, *concha*, *lavacrum Veneris*, e perfino (*herba*) *feminella*, così accanto a *herba venerea* per l'*Achillea millefolium* troviamo registrati i nomi *supercilium Veneris*, *labrum Veneris*, *lumbus Veneris*. E come i nomi latini *concha*

---

(Pinaeus, 1561), dove *mère* è nel senso di *matrice*; *érbo dé la màyré* Dauphiné, Lot, H.-Garonne, *érbo dé la méro* di Montauban e di Castres. Nel *Dizionarietto dei nomi latini delle piante medicinali e da essenze più in uso e dei corrispondenti volgari* del dottor Domenico Saccardo è registrato il nome *erba del marchese* di Val di Chiana, che equivale a « *erba dei mestrui* ». Ricordo ancora il nome francese *floù dè tsànk*, di Saint-Béat (Haute-Gar.), a cui Rolland osserva: « *cette plante rétablit la menstruation dérangée* ». Anche a Pisa, secondo il Penzig, la pianta è detta *sanguinella* e a Masone nella Liguria *erba sanguignea*.

E restando in quest'ordine d'idee, pur con qualche diversa sfumatura: a Caudebec - l. Elb. (Seine-Inf.) e a Clary (Nord) *fleur de mariée*.

Cfr. i nomi tedeschi: *jungfernkraut*, *margarethenkraut*.



*Veneris*, *lavacrum Veneris*, divenuti in francese *cuve de Vénus* (1544), *bevoyre de V.* (1549), *lavoir de V.*, furono ridati dai monaci medioevali al linguaggio popolare nella forma castigata di *bain de Notre-Dame* (1) (1784), così la nostra *herba Veneris* « millefoglio » attraverso un non documentato *herbe de Vénus*, finì per diventare l'*herbe de Notre Dame* (2).

Dalla ginecologia popolare la fama di quest'erba passò alla medicina interna in generale ed a poco a poco l'*Achillea millefolium* diventò una vera panacea, universalmente conosciuta e apprezzata in Europa. Dalla *flora medico-farmaceutica* (1850, tomo IV, pag. 80) *compilata dal dottore in medicina e chirurgia* Felice Cassone togliamo questi appunti: « Nelle antiche materie mediche si trova molto lodato il millefoglio, ed antichi medici anche di molta rinomanza ne commendarono l'uso in molte malattie. Stahl attesta d'averlo trovato vantaggiosissimo nelle affezioni nervose; altri autori lo proclamarono di grande utilità nell'ipocondriasi, nell'isteria, nell'epilessia. Fu fino decantato utile contro le emorragie, soprattutto contro le emorroidi, la menorragia e l'emottisi; si pretese persino che sia stato amministrato vantaggiosamente nella tisi e nella polmonite. Chomel non esita a segnarlo utilissimo contro le superazioni interne dei visceri. Hoffman poi altamente ne commenda l'uso nelle atonie parziali dell'apparato digerente ed anche generali del sistema nervoso, nelle emorragie passive, nelle leucorree, nell'ipocondriasi, nell'emottisi, non che nella incipiente tisi, nella polmonite, ed in altre malattie di languore; nella Norvegia, al dire di Gruner, usasi frequentemente nelle affezioni reumatiche. Ad onta però di autorità sì rispettabili, le virtù mediche del mil-

(1) Cfr. Rolland, VII, p. 8.

(2) Cfr. Rolland, VII, 44,

lefoglio sono pressoché dimenticate, e raramente questa pianta viene prescritta dai medici moderni. Il volgo apprezza nondimeno assai le virtù del millefoglio ed i contadini usano il decotto di questo vegetale unito ad altre piante amare nelle febbri intermittenti e nelle inappetenze; esternamente ne usano in cataplasma per la cura delle piaghe e delle ferite » (1). Nelle Romagne è applicata alle piaghe come lenitivo e come emostatico ad un tempo, donde il nome romagnolo *erba d' San Rôch*, il protettore contro le ferite e contro le piaghe. A Carpeneto d'Acqui con il millefoglio si facevano decotti contro la febbre terzana (*ir fregg*) prima dell'uso del chinino e la pianta è detta qui *erba di fregg* (Ferraro). Nel Piemonte è usata per guarire le varici e il nome è *varocina* (Colla). A Pieve di Marebbe (Ladinia) « *i ciari mac* (cioè l'*Achillea millefolium*) vëgn adorà da fa te kank an a valk söl magun, pur i emoroidi, kank al da sò tröp l sank al ciè e k'an e plëgn de melankonia, da insfridido ala mer, kank l sank ne va shök' al dës e kon gran me, massa o inge kank' al sta fora te na ota e mass'adora. Inge kank' an se mana sò dai vanc, dal' eg' ashia o l' antrara » (Dott. Vittur).

(1) Cfr. il nome sardo *erba de feridas*, *erba de fertas*; similmente i nomi: abruzzese *jerva de lu tajje*, emil. *erba de taj*, friul. *jerbe tajadore*, *jerbe tajaròle*, veron. *erba da tagi*, *tagiòla*, bresc. *erba tajaduzza*, piemont. *erba dij taj*, *erba d' la tajura*, ligure a Pontedecimo *erba da taggi*, Ronco *erba da sento taggi*, trent. *erba per i taj*, *erba tajola*.

Gli stessi nomi ricorrono anche nel vocabolario francese: *herbe à la coupure* (Champagne, Berry, Bourbonnais, Suisse), *herbe d' copèsse* Vallée de Cleusie (Vosges), *herbe de coprèsse* di Brouvelieures (Vosges); *herbe à la taille* (Suisse), *érbo dël tal* (Aveyron), *houélha dé talh* di Larboust (Haute Garonne), *talhéta*, *télhéta* Fay e La Chambre (Savoie); *tchotte de sàyatte* (= « erba di seghetta ») di Ban-de-la-Roche; *scie* = « sega »] a Ouilly-le-Basset (Calvados); questi due ultimi nomi possono alludere alla forma addentellata delle foglie.

Nella Francia a Saint-Hilaire-des-Courbes il millefoglio è detto dal volgo *érbo dè vèrmè*, perché « suspendue au cou des enfants la plante les guérit des vers » (Rolland); si tratta di un vecchio uso medicinale già ricordato verso il 1550 dal famoso botanico tedesco Bock (*Kreuterbuch*, 181 b) (1).

La campagnola stiriana se ne serve ancor oggi per regolare i mestruai e chiama il millefoglio *blutstellkraut* (= « erba stagna-sangue ») (2). Nella Boemia gode fama tuttora di efficace rimedio contro il gonfiore de' piedi nelle partorienti. A Joachimstal si sprema il succo della pianta sulle ferite e sulle punture. Nella Turingia si usava un tempo appendere alle case il millefoglio per proteggerle dal pericolo della peste (XVII secolo). Similmente nell'Austria durante le grandi epidemie di peste si vedevano le finestre ornate di foglie d'achillea (3). Nella Baviera s'è conservato fino a noi il nome *pestilenzkraut* (= « erba della peste »).

Curioso che in qualche regione si faccia distinzione fra il millefoglio rosso e quello bianco; il primo è preferito come medicina nelle malattie dei maschi, il secondo, col fiore bianco, è particolarmente indicato come rimedio per la leucorrea (« fiori bianchi »). Tale credenza sembra datare già dal XVII<sup>o</sup> secolo (4). In molti

---

(1) Il nome *barbotina*, riferito dai vecchi erbarii alla *Santolina chamaecyparissus* e passato al francese antico (*barbotine*, Dorveaux, 1537) e all'antico provenzale (*barboutino*, Solerius, 1549), ha i suoi rappresentanti anche fra i nomi del millefoglio: a Le Grand-Serre (Drôme) *barbatèna*, a La Biolle nella Savoia *barbolin-y'na* (Rolland, VII, pag. 37).

(2) Cfr. ligure (Ormea) *stagnasangue*, carniello *stagnadora* (Penzig).

(3) Cfr. J. Wolff, *Scrutin. amulet.* 1690, 368. E per tutti questi usi medicinali cfr. Marzell, *Unsere Heilpflanzen*, pag. 209 e seg.

(4) Cfr. Poppe, *Kreuterbuch*, Leipzig 1625, p. 208.

luoghi della Germania le foglie verdi d'*achillea*, fra le prime a comparire dopo l'inverno, formano uno degli ingredienti nella cosiddetta *gründonnerstag-suppe* (= « minestra del giovedì santo », detto in tedesco il « giovedì verde »), alla quale vengono attribuite grandi virtù medicinali; essa conserva salute e vigoria per tutto il corso dell'anno. Nel Palatinato superiore con le foglie di quest'erba si curano le lentiggini del viso (ted. *Sommersprossen*!). In primavera, prima dell'inizio dei gravi lavori per il raccolto, il contadino bavarese beve il tè di millefoglio per rinforzarsi la schiena e preservarla dai dolori nelle imminenti fatiche estive. Stranamente allo scoppio d'un temporale nell'Ucraina si strappa da terra il millefoglio con tutta la radice come *bonum omen*. Un libro di medicina anglo-sassone raccomanda il decotto fatto con millefoglio ed alcune altre erbe come farmaco per gli indemoniati. Però affinché le erbe abbiano efficacia, devono essere state benedette in sette messe e il decotto deve venir bevuto fuori dalla campana di una chiesa. Nella Svevia bavarese l'*Achillea millefolium* è detta *zangeblumä*, *weisses zangekraut*, perché in grazia delle sue molteplici virtù medicinali è parte predominante della cosiddetta *Sange*, che è quel mazzo d'erbe aromatiche che vengono benedette nel giorno dell'Ascensione. Altrove invece, nel contado di Saint-Omer (Pas-de-Calais), il millefoglio vien messo furtivamente, senza che il prete se n'avveda, fra altri fiori, in un mazzo che viene benedetto il giorno dell'ottava di Pasqua. Si nasconde poi l'erba sotto la soglia della porta, « perché non passi la cosa malvagia ».

E così via di seguito; non si finirebbe più, tanto il campo delle credenze e delle usanze nella medicina popolare è infinito (1).

(1) Su un territorio abbastanza vasto (Oise, Orne, Vosges) il millefoglio è detto *herbe à dindons*, *herbe à dindes*; il nome

Se in questa lunga enumerazione sono comprese le malattie più diverse, pure non può sfuggire l'importanza del fatto che ritornano in tutti i tempi e in tutti i luoghi con particolare insistenza le malattie o i disturbi del sistema sanguigno. L'elemento sangue nella genesi delle attribuzioni popolari sembra essere predominante anche in quelle regioni, dove l'uso medicinale specifico è ormai scomparso. Basti dire che a Ruffey presso Digione, dove la pianta è chiamata *sogn'tou*, si suole mettere ancor oggi un mazzo di millefoglio sulla finestra d'una giovinetta avvenente per dire « symboliquement qu'elle est trop bien portante, trop sanguine, qu'elle aurait besoin de se faire saigner pour maigrir, c.-à-d. d'être mariée » (Rolland, VII, 46).

Nella sua qualità di « stagna sangue » popolare il millefoglio doveva trovare già nel medioevo fra le molte erbe medicinali concorrenti anche il *Rumex sanguineus* di Linneo, denominato nelle antiche nomenclature *herba sanguis*, *herba carpentaria*, il quale costituiva pure una specie di primo soccorso per il carpentiere ferito.

Nella Svizzera romanda (Vaud) il *Rumex sanguineus* è detto *décalhe-sang*, perché « cette herbe, rouge comme le sang, a, par suite, la propriété de rendre le sang moins épais, de faire disparaître le sang extravasé, le sang caillé ».

#### 4. Giochi fanciulleschi e attribuzioni superstiziose.

Non solo per far stagnare il sangue, ma anche per provocarlo, servì il millefoglio. Già le fattucchiere del medioevo lo prescrivevano come mezzo necessario di

---

ha il suo corrispondente nella nomenclatura dialettale tedesca: *bibhennerkraut* (« erba per i tacchini »), perché le sue foglie trite servono di cibo ai giovani tacchini. Così si spiega il nome *fasankraut*, pure della Baviera come il primo.

purga del sangue. L'ammalato doveva introdurne alcune foglie nelle narici, finché otteneva un frequente sternuto e un copioso getto di sangue. Così con l'uscita del sangue più o meno guasto il corpo doveva venir rigenerato e preservato per un dato tempo da molte malattie. I monaci lo chiamavano *herba purgatoria* e nelle nomenclature medioevali sono registrati i nomi *herba sternutatoria* o *sternutamentoria* (cfr. Nemnich, Bauhin, e Rolland VII, pag. 47) (1). Ed è interessante l'uso fanciullesco ancor vivo nella bassa Bretagna « di far sanguinare il naso al principio della primavera, nella credenza che così sarà tenuta lontana ogni malattia per tutto il resto dell'anno » (2). A Calvados i ragazzi sogliono accompagnare l'atto di provocare il sangue dalle narici con una specie di ritornello d'incantesimo: « Petite herbe de la Saint-Jean, fais-moi couler mon sang », ritornello che nelle Ardenne suona: « Saint-Pierre, tirez-moi de la bière; Saint-Jean, tirez-moi du sang » e nella Provenza: « *tinto-narro, tinto-narro, fày véni dé sang i narro.* »

Rolland osserva in proposito: « Les enfants s'amuse-  
sent à se fourrer les narines des brins de millefeuille,  
puis se frappent quelques coups légèrement, avec la  
main, sur le nez; cela les fait saigner immédiatement;  
la plupart du temps c'est pour avoir un prétexte de ne  
pas aller à l'école. » (VII, 44).

Mentre a poco a poco l'*Achillea millefolium* nella  
medicina popolare stava cadendo in disuso, essa trovò  
dunque chi delle sue facoltà facesse tesoro. Se ne im-

(1) Nel territorio di Treviso il millefoglio porta il nome  
*stranudela* (Penzig), nel contado d'Annecy *étarnirè* (Con-  
stantin), a Flers (Orne) *feuille à priser* (Rolland).

(2) « Les enfants se font saigner le nez de cette ma-  
nière, au printemps; ils prétendent que cela les préservera  
de toute maladie pendant le reste de l'année » (F. Sauvé).

possessarono per i giochi e per gli scherzi i ragazzi di campagna, i quali diventarono in tal modo gli strumenti inconsapevoli della tradizione. E l'uso data già da qualche secolo, se Reichelt nella sua *Exercitatio de Amuletis* (1692) ricorda che « millefolio utuntur, quo tamen integro in nares immisso solent pueri, scholae et vitae sedentariae pertaesì, haemorrhagiam simulatam provocare et exeundi veniam emendicare » (pag. 632).

A qualche cosa di simile m'è toccato di assistere in una borgata del Trentino, senza che mi sia stato possibile di cogliere dalla bocca de' contadinelli una cantilena speciale. Invece la maestra Lina Galli sorprese a Parenzo una combriccola di suoi scolaretti che organizzavano la famosa scappatella, canterellando:

« erba, erba campagnola,  
buta sangue, buta fora ».

Nome e cantilena furono da me stesso confermati per Capodistria, mentre ben diverso è il ritornello dei « *mâmui* » di Muggia:

« *tája tája nas*  
*ke vegni 'l sanc vîu* ».

Nella Carnia il millefoglio è pure detto *jerbe campagnole* con la variante *jerbe compagnole* sorta forse sotto l'influsso di compagnia, alludendo appunto al gioco in comune. E non è interessante udire dalle labbra del contadinello siciliano press' a poco la stessa cantilena che accompagna lo stesso gioco? Eccola:

« erba, erba castagnola,  
pigghia 'u sangu e nièscilu fuora,  
fanni curru 'na minza luora ».

È di Nicosia e fu raccolta dal Pitre (*Usi e costumi*, 3,233).

Una tale usanza fanciullesca ci trasporta non solo fra la gioventù inglese e tedesca, ma perfino fra quella russa. Un nome inglese antico (ora caduto in disuso)

per il millefoglio era *nasebleed* (1) (cioè il « *sanguina-naso* »); e tuttora nell'Inghilterra il provocare sangue dal naso per mezzo del millefoglio assume il valore di oracolo d'amore [« *love-divination* »]. Mentre si gira la foglia per tre volte (!) nelle narici, si pensa all'amante lontano; se n'esce il sangue, i due amanti si uniranno in matrimonio. La formola divinatoria è qui: « *yarroway, yarroway, bear a white blow, if my love loves me, my nose will bleed now* » (2).

Lo stesso passatempo col millefoglio, specialmente con lo scopo di marinare la scuola, è in voga ancora oggi in parecchie regioni tedesche; è stato accertato per il Tirolo, per la Stiria, per la Baviera, per la Renania, per la Slesia ecc. (3). E finalmente persino fra il popolo russo il millefoglio serve a far sanguinare il naso (4).

Nulla di più facile che una pianta di tale notorietà medicinale possa esser tenuta come amuleto e possa pure entrare a far parte degli incantesimi popolari.

Nella Boemia tedesca il millefoglio è chiamato « erba di Santa Margherita » (*margaretenkraut*). La radice cavata da terra otto giorni prima o dopo S. Margherita (13 luglio) porta fortuna (5). Nel dipartimento della Gironda si porta il millefoglio misto ad altre

(1) Cfr. Lyte, *Herball*, 1578; Marzell, *Ein volkskundlicher Splitter in Zeitsch. d. V. f. Volkskunde in Berlin*, 1922, pag. 69, dove sono raccolte e ordinate molte interessanti notizie su questo argomento.

(2) Cfr. Forby, *Vocab. of East Anglia*, II, 424; *yarroway* [*'arrow*] è un nome inglese dialettale del millefoglio. Cfr. anche *Britten and Holland* pag. 17, in cui è riportata un'altra formuletta.

(3) Cfr. Marzell, l. c. pag. 69.

(4) *Histor. Stud. aus d. Pharmak. Inst. der Univ. Dorpat*, I, 143.

(5) John, *Sitte usw. im deutschen Westböhmen*, 1905, 227 in Marzell, l. c., p. 210.



erbe in un sacchetto per preservarsi dagli incantesimi (1). A Issoire (Puy-de-Dôme) invece il millefoglio, tenuto in casa, porta la miseria e la fame (2).

A Naintré (Vienne) il millefoglio porta disgrazia a chi va in carrozza e perciò « si vous montez en voiture, ne prenez pas de millefeuille avec vous, il arriverait malheur à l'équipage » (3); ecco la ragione dei nomi *herbe aux voituriers*, *herbe aux cochers* (1752).

E un tempo la stessa credenza era viva anche fra il popolo romagnolo, il quale chiama la pianta ancor oggi *êrba vturêna*, *êrba da vturén* (Raggi).

Virtù magiche sono attribuite al millefoglio anche dalle popolazioni slave; presso gli Sloveni la pianta gode grande fama (4). Nella Galizia il tè di millefoglio è efficace contro la malia, soltanto dopo aver osservato scrupolosamente certe prescrizioni rituali, come misurare dieci spanne sulla parete della casa al sorgere del sole, farsi il segno della croce ecc. (5).

Nell'Inghilterra (Sussex, Devonshire) il millefoglio serve a far scoprire l'amante nascosto; a tale scopo deve venir posto sotto il guanciale, pronunciando formulette speciali. Il giorno di calendimaggio (oppure la vigilia di sera) le ragazzette irlandesi, a Dublino, sogliono mettere sotto il guanciale una calza riempita di millefoglio, per vedere così in sogno il futuro amante.

E c'è di più. Presso i Romani il millefoglio valeva come simbolo del sonno e perciò molti sarcofaghi romani ne sono adornati con le sue foglie. I ragazzi fran-

---

(1) Sébillot, *Le folk-lore de France*, Paris 1906, 483.

(2) Rolland, *Flore populaire*, VII, 46.

(3) Rolland, l. c. p. 46.

(4) Cfr. *Zeitschrift f. österr. Volkskunde* IV, 152.

(5) Hoelzl, Karl, *Botanische Beiträge aus Galizien*, I. Ueber die Heil- und Zauberpflanzen der Ruthenen in Ostgalizien und in der Bukowina, Wien 1861, pag. 152.

cesi del Gâtinais (Loiret) prima d'addormentarsi si mettono su ogni occhio una foglia di questa pianta, per aver durante la notte bei sogni (dove il nome *en rêve* dato qui al millefoglio), ed i campagnoli di Provenchères-sur-Meuse (Marna) si divertono a un gioco, ch'è una specie di sonnambulismo, mettendo il millefoglio sugli occhi, sulla bocca, sul naso, sulle orecchie ecc. del compagno, provocandogli così il sonno (1).

Il valore simbolico del millefoglio presso i Romani s'è virtualmente conservato come motivo predominante in un umile gioco di ragazzi. Similmente l'uso soldatesco greco e romano di far stagnare il sangue delle ferite si ricollega con quello scherzo fanciullesco di far sanguinare il naso. I campagnoli di due lembi opposti d'Italia, dell'isola di Sicilia e della penisola dell'Istria, pronunciano le stesse frasi e compiono inconsapevolmente gli stessi atti; la stessa invocazione a San Giovanni nel ritornello che accompagna il gioco, ci porta dalla Provenza alle Ardenne, dalle Ardenne alla Normandia; allo scolaretti italiano e francese s'associano nella scappatella gli scolaretti inglesi e tedeschi, senza che fra loro vi sia altra intesa, se non in ciascuno di essi l'obbedienza alla voce della tradizione.

VITTORIO BERTOLDI.

---

(1) Il nome *enrêve*, di cui abbiamo testimonianza già nell'antico francese (Palsgrave, 1530), è uno dei tipi predominanti al nord. Le forme *anrêve* dell'Eure, del Gâtinais (Loiret), di Provenchères-s.-Meuse (Haute-Marne), *rêve* pure dell'Eure, *rê* del Calvados sono evidentemente frammenti d'un'area un tempo compatta. E così *anvore* di Magny (Yonne), *indièn'* di Sancerre (Cher), *indove* di Boulogne-sur-Mer (dove *s'indové* = « s'endormir, sommeiller »), *indovouar* Somme e a Saint-Omer (Pas-de-Calais), *herbe indovouaze* più proprio di Saint-Omer, sono irradiazioni o fonetiche (*anvore* e *envôme* del Centro) o semantiche di quest'area, ora disgregatasi per il prevalere di altre creazioni.



CATAL. *ESCAR*, VEN. *SQUERO* < gr. ἐσχαριον

Si è recentemente discusso dell'etimo del maiorch. tortos. *escar* ' el sitio á propósito para desembarcar en la playa ó costa varando con el bote sin riesgo de avería, varadero ', ' pla inclinat que se fa a la platja per botar las embarcacions '. Lo Spitzer (1) aveva proposto come etimo *SCALA*; il Meyer-Lübke invece (?) vi ravvisò un prestito dal ven. *squaro*, *squero* ' piccolo cantiere '; e lo Spitzer (3) si arrese alle sue ragioni.

Ma davvero è attendibile questa spiegazione? E, anzitutto, è accettabile l'etimo che comunemente si dà del venez., triest. *squero*?

I vecchi eruditi, il Ferrari (4), il Gallicciolli (5), il Mutinelli (6), il Tassini (7), spiegavano la parola come un derivato da *squadra* o da *squadrare*: « Veneti *squerri* navalia appellant, sive loca in quibus naves ad normam compinguntur, ac reficiuntur » (Ferrari, l. c.).

Sulla fede di essi, e fondandosi sulla forma antica *squadro* allegata dal Mutinelli e dal Boerio, i glottologi

---

(1) L. Spitzer, *Lexikalisches aus dem Katalanischen*, Genève 1921, p. 106.

(2) W. Meyer-Lübke, *Das Katalanische*, Heidelberg 1925, pp. 45-46.

(3) *Archivum roman.*, IX, p. 146.

(4) O. Ferrari, *Origines linguae italicae*, Padova 1676, p. 288.

(5) G. B. Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche*, Venezia 1795, I, p. 274.

(6) F. Mutinelli, *Lessico veneto*, Venezia 1851, p. 376.

(7) G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915<sup>5</sup>, p. 626.

moderni, l'Ascoli (1), il Luzzatto (2), il Parodi, il Vidossich (3), il Battisti (4), il Prati (5), accolsero quest'etimo (6).

Per ovviare alle difficoltà fonetiche che presentava la riduzione da *-adro* a *-ero*, si ricorse alla nota oscillazione veneta fra *-aro*, *-ero* ed *-er*, o a un prestito dal ligure. Nessuno invece pose mente alle difficoltà semantiche: il cantiere come 'luogo dove si squadrano le barche' dovrebbe essere *squadraria* o sim.; il cantiere come 'luogo squadrato' è inverosimile (7); unica via possibile (ma quanto difficile!) sarebbe ammettere un *concretum pro abstracto* svoltosi da frasi come *\*mandar al squaro* = 'alla squadratura'.

Ma si badi a quanto segue.

Nel medesimo senso di 'cantiere' il greco antico ha ἐσχάριον (8), il greco moderno σκάρι (τὸ) (Jal), σκαρί (τὸ), σκαριά (τὰ) (Hepites) (9).

(1) Arch. glott. ital. I, p. 458.

(2) L. Luzzatto, *I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova*, I, Padova 1822, p. 6.

(3) Archeogr. triest., N. S. XXIII, p. 261; XXIV suppl., p. 76.

(4) C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, Halle 1912, p. 130.

(5) Revue dial. rom., V, p. 138; Arch. glott. it., XVIII, pp. 248-249.

(6) Il Meyer-Lübke (*Roman. etym. Wörterbuch* 3060) rinvia solo alla prima spiegazione del Vidossich; nel *Katal.*, l. c., parla di un deverbale veneziano da *squadrar*.

(7) Cfr. la derivazione, evidentemente inaccettabile, di *squero* dall'ingl. *square* proposta dal Tommaseo-Bellini, dal Pianigiani e, dubitativamente, dal Battisti, l. c.

(8) Callixenos ap. Athen. (v. lessici). Cfr. anche ἐσκαρῆιον 'impalcatura': K. Meisterhans, *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin 1900<sup>3</sup>, p. 51.

(9) Già Eustazio attesta la forma volgare ἀπὸ σκαρίου in luogo di ἀπὸ ἐσκαρίου (Steph.; Du Cange *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, s. v.).

E documenti latini e volgari dei secoli XIII – XV e oltre ci attestano qua e là lungo le coste del Mediterraneo analoghe forme: in Liguria *scarium* ‘cantiere’ (1), in Provenza *scarum* ‘cantiere; banchina di sbarco’ (2), in Sicilia *scaru* ‘banchina di sbarco; cala’ (3), a Malta *scaro* ‘banchina di sbarco’ (4).

Non ci par necessario allegare altri riscontri per trarre dal gr. ἐσχαρίον, σκάρι tutte queste voci romanze, com-

(1) « Ego Tondus de Infantibus de Varagine promitto tibi Jacobo de Lavania vendere medietatem unius navis nove que est in terra apud Varagium in scario » (atto 4 - IV - 1248, arch. not. Genova) « galee.... mensurentur existentes adhuc in schariis, levatis tamen pontellis » (stat. Genova 1333): documenti citati da A. Jal, *Glossaire nautique*, Paris 1848, s. vv. *scarium* e *pontellus*. Altri esempi, s. *scarium* e *scaraticus* (rectius *scaraticum*), ap. G. Rossi, *Glossario medioevale ligure*, Torino 1896.

(2) « ... scaricare lignamina ... in scari vel scaribus communis Massiliae » (statuto di Marsiglia, I 51), « ... circa ripam portus in scari... » (ib., II 33), « ... de nave vel ligno ad scarum conducta vel conducto » (ib., IV 7) (citazioni sec. Jal, *Glossaire* cit., s. *scar*, *scarum*); « in dicto scari ubi fiebant galee » (Narbona 1318-19; *Arch. Vatic., Introitus et exitus Camerae*, reg. 28, f. 37), « Bernardo Pages... custodi del'eschar galearum » (1457; ibidem, reg. 433, f. 101) (documenti citati da Ch. de la Roncière, *Mélanges d'archéol. et d'histoire de l'École française de Rome*, XIII, p. 403). Particolarmente notevole la forma *in scari* (plurale *in scaribus*), da cui i Benedettini continuatori del Du Cange latino e lo Jal ricavarono un nominativo molto ipotetico *scar*: si tratta certo d'un riflesso del gr. σκάρι.

(3) Mortillaro, Traina, s. v. Nella toponomastica 'u *Scaru* (Avolio, *Arch. glott. it.*, Suppl. VI, p. 93). D'origine non chiara, ma certo diversa, è il toponimo toscano *Scari* (S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 70).

(4) « li vasselli carichi in ditto scaro » (stat. Malta 1630, cit. da Jal, s. v.).

preso il catal. *escar* da cui abbiám preso le mosse. Ora, come staccare da esse il venez. *squero*? Non so se la forma *squadro* si possa documentare (1); comunque è verosimile che \**scaro*, portato dal Levante a Venezia, sia stato lì ricollegato con la famiglia di *squadrar* < EXQUADRARE. Così si spiegherebbe il passaggio da *sk* a *sku* e la conservazione dell'-o finale, che non sarebbe altrimenti chiarita abbastanza dall'oscillazione degli esiti di -ARIU (-aro, -ero, -er) per cui il veneziano si diversifica dai dialetti veneti di terraferma (2): si attenderebbe infatti \**squer* e non *squero* (3).

Quanto al doppio significato di 'cantiere' e di 'banchina di sbarco', esso non meraviglia punto; l'uno e l'altra, nella lor forma più semplice, non sono che un terreno in leggero pendio, con opere di legno che assomigliano ad un graticolato (gr. ἐσχάριον da ἐσχάρα 'graticola'? cfr. il vocabolario dello Stefano, s. v.) o ad una scala (it. *scalo*). Infatti anche l'ital. *scalo* presenta questo doppio significato (4).

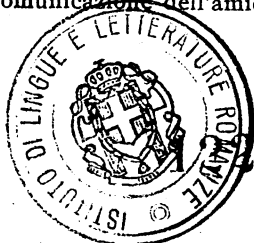
BRUNO MIGLIORINI

(1) Non sono riuscito a trovarne traccia; invece in giunte quattrocentesche al capitolare dei calafati (nei *Capitolari delle Arti Veneziane* editi dal Monticolo) si legge più volte *squero* e *squerariol* (II, p. 629 e passim).

(2) Cfr. da ultimo A. Prati, *Bull. dial. rom.*, VI, pp. 95-97, *Arch. glott. it.*, XVII, p. 458.

(3) Cfr. *Piero, puliero, busiero* da basi con TR o DR.

(4) Cfr. A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, s. v. — Malgrado questo parallelismo semantico e la lieve affinità di suono non crediamo tuttavia che *scalo* abbia a che vedere con la famiglia di voci di cui nel testo; non è dubbia la derivazione da *scala* 'scala' > 'luogo di sbarco' (su cui cfr. da ultimo M. L. Wagner, *Zeitschr. rom. Phil.*, XXXIX, pp. 96-101). Così neppure il termine mar. catalano *a scar*, 'à forfait' (cfr. Jal, *Glossaire*, cit., s. *scar*, ad *escarfach*, a *šcharada*, a *lescarada*). — Invece all'altro significato greco di 'cantiere da costruzione, impalcatura' andrà riferito il messin. *scariu* 'luogo ingombro e disordinato', come si vede dalla locuzione *pirtusu di scariu* 'buco per trave d'impalcatura' (comunicazione dell'amico prof. A. Pagliaro).



339















